Un numero cent. 10

130
Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
aggio)
Città

VELA - LATINA

ANNO III - N. 4
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbon. annuo L.* **CINQUE** - *Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* ▭ *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Estero cent. 20)* ▭ *Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30)* ▭ *Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
28 Gennaio 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — L'umorismo della guerra: **L. Goglia** — Epistola ai ravveduti: **E. Cardile** — Poesia della noia e poesia della vita: **A. Bianchi** — Buio ed ansia: **N. Cilenti** — Come si scrive d'arte: **F. Barberio** — Ricordi bolognesi: **O. Trebbi** — Per « 'O Luciano d' 'o Re », una lettera di Francesco d' Ovidio — Il sogno poetico di Arrigo Heine: **G. Pennetti** - Fénélon: **C. Pascale** — Note critiche — Rabelais: **F. Russo**; Il saluto: **E. Pasquini** — Michele De Renzis soldato, patriota, politico: **P. Parente** — Fatti e commenti — Dopo la guerra: **A. de Luca** — Notiziario — Note bibliografiche.

L'umorismo della guerra

Le Parche hanno rallentata l' antica fatica; dalle loro mani febrili ed instancabili che tessevano la trama fatale, i fili sono caduti spezzati, travolti, trascinati nel vortice delle battaglie.

La guerra porta con sè la rovina d'ogni civiltà, d' ogni divinità, d' ogni umanità, ed in questo crollo enorme gli uomini e le cose appaiono come illuminati da una luce strana e nuova; i contorni della vita e della natura si deformano violentemente costretti in un' atmosfera di sangue e di rovina.

Ed in questa atmosfera l' indifferenza alla morte e l' insensibilità alle sofferenze trasformano l' anima del combattente, ne contengono lo spirito nella rigida formula del comando, gli danno infine un'arma contro il proprio istinto e contro il destino, l' ironia.

Se l' anima umana non avesse questa grande plasticità di adattamento alle contingenze varie della vita, ad ogni primo cozzo della fatalità si spezzerebbe, andrebbe in frantumi come un vetro contro cui sia lanciata una pietra. Il peso tragico dei veri dolori quando non sia scrollato da una morte violenta, s' aggrava perciò e s' acuisce di altri spasimi e di altri tormenti; sembra allora impossibile che la vita possa essere vissuta e pur si vive!

Ma nella guerra tutti i valori della vita sono capovolti come il significato della morte, e la vita diventa un gioco terribile e semplice regolato dall' istinto, dominato da realtà ferree ed inviolabili, contenuto in limiti angusti e la morte è senza ombre e senza mistero e pare che torni ad essere la greca Eutanasia serena, senza paure convulse e lamenti e disperazioni.

***

Per i campi di battaglia dove la vita e la morte sembrano comporsi in un crepuscolo eguale ed infinito, nell' atmosfera di strage e di distruzione, lentamente l' indifferenza e l' insensibilità trasformano i combattenti e l' umorismo, irrorato di sangue come di rugiada, sgorga spontaneo, limpido, immediato dalle fonti della vita.

E specialmente in Francia, nella battaglia che si trascina nelle trincee da molte settimane, e dove i nemici sono a breve distanza, l' umorismo si leva con più fresche note in una fioritura rigogliosa di aneddoti e di episodi.

Ecco come un ufficiale letterato scrive in una lettera al *Temps*: « francesi e tedeschi si guardano a quaranta metri di distanza dalle trincee e si scambiano nello stesso tempo madrigali e granate a mano ».

Gli eroi di Omero rivivono nell' atroce conflitto del secolo ventesimo: tutti i secoli trascorsi paiono vani come velari d' ombra immani squarciati da una subita luce ed il cieco Vate può ripetere per i combattenti d' oggi il suo canto che non muore.

Questi combattenti che sono gli attori di un dramma sanguinoso, travolti in una lotta feroce ed atroce in cui l' uno tende a premere, piegare e rotolare l' altro nei solchi della disfatta, questi combattenti, dietro i quali palpitano, anelano, soffrono nazioni intere, (cori giganteschi d' una più vasta e smisurata tragedia), fanno della tragedia una commedia, nella quale il riso s' allarga e si riversa per tutta l' estensione delle trincee. È quasi la rivincita della vita contro la morte, e questa rivincita contro la morte che non si può vincere, ma si può dominare, s' esprime attraverso l' indifferenza coronata di sorrisi. « Per distrarsi i soldati nemici si scambiano colpi di fucile che a breve distanza producono ferite spaventevoli. La battaglia s' impegna intorno a qualche piccolo incidente. Così una mucca arriva dinanzi ad una trincea. Un soldato francese esce per mungerla. I tedeschi tirano, i francesi rispondono. Il soldato che munge, continua non avendo riempita la gamella, poi ritorna nella sua fossa. Il fuoco di fucileria cessa. La battaglia è terminata ». È un episodio, ma non isolato; attraverso la linea delle trincee, mille altri episodi venano questa guerra implacabile d' un umorismo sottile, d' una ironia limpida e serena.

Un' altra fonte di umorismo nell' attuale guerra è data da certe situazioni strane e paradossali, frequenti specialmente in momenti di tregua, nei quali i nemici parlano, scherzano tra loro e si scambiano sorridendo cioccolatta, tabacco e giornali. E la guerra vista nello specchio di tali paradossali situazioni, sembra una tragica farsa, nella quale gli uomini somigliano a marionette tenute per invisibili fili da un cieco destino.

La morte diventa un trastullo e la vita una commedia breve, che tronca un colpo di fucile o l' esplosione di un una granata. Ma nell'attesa i soldati si divertono. « Un drappello di provenzali ingannò gli ozi preparando con alcuni cerchi di botte, sacchi, tela e cartone, un animale favoloso, una specie di drago fantastico. Quando più fitte erano le tenebre, il drago fu sospinto fino alla prossima trincea tedesca, che distava poche decine di metri. I primi soldati tedeschi che scorsero il mostro, credettero ad un' apparizione diabolica ».

Una nota di humour particolare offrono i soldati inglesi. L'imperturbabilità e la serenità che sono le caratteristiche tradizionali del popolo inglese, non son venute meno nell' odierno conflitto, ed il contrasto tra la tragica vicenda delle battaglie alle quali i soldati partecipano e la permanenza di certe abitudini e di certe consuetudini della vita normale, provoca una situazione comica che fa spontaneamente fiorire il sorriso sulle labbra del pubblico. Ed il soldato inglese che sa morire, sa anche sorridere alla morte e continua fra un colpo di cannone e l' altro a radersi la barba nelle trincee, e fra una scarica e l' altra di fucileria a preparare con metodica cura la sua tazza di thè...

***

E vi è un altro umorismo, quello che fluisce dalle forme nelle quali s' esprimono certe idee e certi sentimenti di coloro che non combattono.

Oh beffarda protesta dei monelli di Bruxelles contro le barbarie tedesca!

Mentre sul corpo piagato del Belgio infuria l' aggressore, mentre un popolo agonizza in un tramonto che ha luminosità di un' aurora sublime, quanta commossa, fremente poesia è nelle allegre vendette dei fanciulli belgi, quale significazione profonda si leva da questi adolescenti che sorridono di disprezzo e di scherno verso i profanatori del loro paese!

Dall' occupazione tedesca di Bruxelles legioni di ragazzi passano innanzi ai prussiani con una carota in un buco fatto sul cappello. E narra ancora la cronaca: ecco un corteo di duecento ragazzi che camminano a passo militare. Poi d' improvviso, dietro un breve comando, poichè c' è anche uno Stato Maggiore, questi soldati in erba si arrestano e si mettono ad eseguire sul posto la « Ganzer parade », il passo d' oca caro ai prussiani. Un ufficiale s' avvicina e chiede loro cosa facciano, ed il capo della banda risponde: Marciamo verso Parigi.

Così i ragazzi belgi, pur non avendo armi, combattono anche essi con il loro spirito.

***

Altri vi sono che combattono con la penna.

Ma l' umorismo che sgorga dai comunicati ufficiali dei diversi capi di Stato Maggiore è sempre l' effetto d' un artificio e perciò suona falso, suona come nel vuoto.

Pensate le maschere tragiche dei popoli primitivi, nelle quali l' espressione del dolore si deforma in una smorfia grottesca, ed avrete l' impressione che provocano certi bollettini, dove l' umorismo è come una maschera sul volto tragico della guerra. Contro la realtà brutale che preme, incalza e schianta, si levano parole che attenuano, parole che spiegano, parole che giustificano, e tutte queste parole vane diffuse per i giornali mentre la disfatta come una marea urlante travolge uomini e cose, paiono irridere con un riso lacerato dallo scherno all' avverso fato. Oh l' umorismo indicibile dei bollettini dello Stato Maggiore austriaco! Ecco come si dà la notizia di quella che è stata una sanguinosa sconfitta: « una parte delle nostre truppe in Serbia si è urtata con considerevoli forze nemiche, che non ha potuto spazzare. Per evitare la controffensiva nemica, vari reparti delle nostre truppe furono dislocati in posizioni più favorevoli ». Oh molle, sinuoso gesuitismo austriaco, riflesso nei comunicati di guerra, nei quali la ritirata precipitosa con il nemico alle calcagna, diventa un abbandono volontario determinato da ragioni strategiche, e l' insignificante successo d' avanguardie si trasforma in trionfale battaglia! Rileggete l' ultimo ordine del giorno del feld-maresciallo Arciduca Federico, comandante supremo dell' esercito austriaco e sentirete così vivo il contrasto tra le affermazioni vittoriose di questo ordine del giorno e la realtà, che vi par vedere come un agonizzante che inghirlandi di alloro la sua agonia e sorrida... « Soldati, voi mi avete conquistato col vostro incomparabile eroismo la più alta dignità militare. Soldati, avete fatto cose degne d' ammirazione, ma il nemico non ancora è vinto. La felice coscienza, la soddisfazione del nostro capo supremo ci daranno nuova forza. Già le file del nemico vacillano. Ancora un nuovo assalto ed il nemico è vinto. Avanti, con Dio, per l' Imperatore, per il Re, per la Patria ».

Tra le altre ironie della guerra è questa continua, costante, tenace invocazione di Dio. Mai come oggi è stato tanto violato quel comandamento della religione cattolica, per il quale non bisogna nominare Iddio invano!

E mentre gli eserciti cozzano tra di loro e la terra è devastata ed i cieli aperti sembrano sanguinare, Re ed Imperatori chiamano Dio perchè porti il suo contributo per la vittoria!

Si ritorna all' antico: ancora una volta Omero rivive con i suoi dei che partecipano alle battaglie degli uomini, divisi in due campi diversi!

Come nell' epopea d' Omero, Re ed Imperatori vorrebbero che Iddio prendesse parte alla guerra atroce.

E par di sentire Gesù che, nella vertigine della sua melanconia divina, prega Dio: Padre, perdona loro, perchè non sanno quello che fanno!

Napoli, Gennaio 1915

LUIGI GOGLIA

Epistola ai Ravveduti

Ovverosia la fine del futurismo marinettino con accompagnamento dei seppellitori toscani Giovanni Papini e Ardengo Soffici.

Carissimi,
io vi ringrazio di aver tenuto debito conto delle mie *Determinazioni* (1) Il futurismo è dunque morto anche per Voi, della stessa, identica morte per cui, prima di voi, un lombardo ed un siciliano ne cantarono il funerale. Ma il vostro gesto, sebbene alquanto tardivo torna ad affratellarci in quella ideale missione devastatrice e innovatrice che già ci vide, lontani e pur sempre vicini, combattere le medesime battaglie. Salute, dunque, a me e a voi.

Nobile e disinteressata amicizia la mia, se a ogni vostro squillo di tromba, sa trovare un' eco sul suo tamburo di ribellione; se da sola, in Sicilia, rulla ogni giorno un suo tam tam di simpatia per la vostra continua paziente opera scozzonatrice e canzonatrice Toscana. E Voi rispondete degnamente alla mia amicizia: a quando a quando, è vero, fingete di non conoscermi, d'altronde tacete sempre ch' io vi parli, ma io so, comprendo, ammiro quanto valga il vostro prezioso silenzio e la vostra inestimabile congiura d' indifferenza. Perchè sta in fatto che voi, non solo riuscite ad ascoltarmi, ma anche a far vostre le mie stesse idee e le mie stesse parole, e le assorbite, sangue del vostro sangue, e le spiattellate come pietanze originali sulla vostra ardimentosa rivista fiorentina; fate inoltre in modo che il pubblico vi consenta, vi applauda, ne vada in visibilio, come in questa recentissima occasione, per il rendiconto della cosidetta campagna futurista.

Benissimo; io avevo scritto, è vero, a suo tempo, un certo capitolo del mio libretto *Determinazioni*, di cui vi è piaciuto anche il titolo, destinandolo a tale bisogna. Ed anche un vostro capitoletto porta lo stesso titolo del mio: *noi e il futurismo*. S' intende, io avevo detto: *io e il futurismo*. Io ero, e sono, naturalmente uno, quindi ne diversifica soltanto per il numero.

Un anno, quasi un anno è ormai trascorso dall' epoca in cui furono stampate le mie Determinazioni — tragico anno di rinnovamenti, convulsioni politiche — e dopo un anno appena voi mi seguite, ed applicate a posteriori quel calcio definitivo al futurismo marinettino, che, primo Lucini, e poscia il sottoscritto gli avevamo ben assestato, in epoca ormai remota. Perchè è indiscutibile che senza voialtri, dopo il distacco mio e del Lucini, di futurismo non potrà più parlarsi. Voi soli in questi ultimi tempi lo avete sorretto ed alimentato. (Vero è che forse in questi ultimi tempi, da certi riguardi il futurismo non ha alimentato voi.

Vi giovi dunque ripetere bellamente, quello che io ho già esposto alla meglio nel summentovato scrittarello. Voi, come me, avete intraveduto nel futurismo un *metodo*, e ne siete rimasti, come me ingannati. Io ho detto: « *Il futurismo non è dunque una scuola, è, più tosto, un metodo* » Ed ho giustificato le tendenze primitive e le esplosioni iniziali così: « *Il futurismo è riuscito a destare il dormente spettatore italiano; questo miracolo noi lo dobbiamo agli allegri funamboli del futurismo. Ed il metodo, funambulismo, doveva essere transitorio. Pensammo: passerà, passerà...* » Accettato come metodo si doveva per esso trovare una sostanzialità e un fondamento estetico, per cui « *ci illudemmo che per la nuova forza le anime volgari dovessero sentirsi tratte in una sfera di attività intellettuale alla quale non avrebbero potuto mai pervenire* ». « *Di quei tempi che cosa era in realtà, e come lo accettammo noi, il futurismo? In idea, cioè in azione, esso significava slancio di energie nuove e fattive verso ideali di libertà e d' innovazione* » .... « *Dunque noi allora pensavamo di stabilire un ponte di passaggio, una linea di concatenamento, pensavamo da canto nostro a rinvenire tutto il dimenticato e l' ignorato, per cementare le basi del nostro edificio, giustificandone la strana architettura ai contemporanei, stabilendone la discendenza, determinandone la finalità* ».

E Voi ora, ripetete (1): « *Passammo sopra a tutto quello che nei metodi del futurismo ci repugnava nei primi tempi e sperammo poter dare a questo ardito movimento di avanguardia quel fondo più sostanziale di cui ci sembrava anche allora che mancasse. Non solo, ma facemmo del nostro meglio per dare a codesti metodi la più feconda giustificazione teorica spirituale, facendo intravedere come tutta un' estetica veramente moderna avrebbe potuto scaturire da certe attitudini che ad altri parevano vero ciarlatanismo e teatralità intrionesca* » ... « *questo bello slancio verso la novità e la libertà non era abbastanza riempito (?) e sorretto da pensiero solido e profondo* ».

Ed eccoci alle ragioni del licenziamento. Io ho detto: « *Ormai non è più possibile rimanere coi poeti marinettini, perchè, fra l' altro, Marinetti, eletto pontefice della combriccola tosco-lombarda, spaccia a tutto il mondo le sue ricette futuriste, con la stessa autorità dogmatica dei pontefici del vecchio sistema passatista* ». E voi ripetete, svolgendo: « *Vedevamo pure delinearsi un non so che di dogmatico e scolastico nell' enunciazione di certi principî, e per conseguenza un implicito rinnegamento del programma d' intera libertà e un avviamento a una specie di accademismo di tinta moraleggiante civica e religiosa . . . come il futurismo fosse stato una chiesa, inamovibile e un credo infallibile* ». E, ancora, meglio: « *Il futurismo si avvia a diventare una ricetta precisa, un metodo imposto sotto pena d' eresia, una marca di fabbrica. Non era più un libero moto di personalità libere per una maggiore libertà ma voleva essere una scuola, una setta, una chiesa con grandi sacerdoti riconosciuti e che soli hanno il diritto di dettar le formule e di segnar le strade* ». È chiaro eh? Io sono contento di Voi, miei ottimi epigoni Papini e Soffici!

Anche voi doveste subire l'affronto di apparire firmatari di circolari che non avevate mai conosciute. Io, infatti diffido: « *Pessime conseguenze cominciammo a subire quando attraverso tutto l'universo fioccarono le famose circolari futuriste delle quali fummo sempre inconsapevoli firmatari* ». E voi, attuali dissidenti, diffidate pure così: « *Cominciarono a uscire negli ultimi tempi dei manifesti che non ci furono fatti vedere prima* . . . »

Ma c'era dell'altro e sopra a tutto la quistione dell'espressione artistica, della nuova tecnica futurista era quella che destava le maggiori preoccupazioni: io ho quindi notato ingenuamente: « *Il manifesto tecnico della letteratura futurista è una cosa assurda; esso riduce la nostra armonica e magnifica espressione italiana ad un miserabile gioco di segni matematici e telegrafici . . . . Marinetti va ogni giorno più perdendo quel fine senso d'arte che faceva di lui un bravo poeta... Così solo egli potè giungere alle esplosioni teorico - pratiche del Manifesto Tecnico della letteratura futurista, con le parole in libertà e l'immaginazione senza fili... No, noi non potevamo più seguirlo* ». E voi sentite il bisogno di aggiungere ora: « *Ma le differenze fra noi e i futuristi non erano sparite. In alcuni di essi noi vedevamo a poco a poco pronunziarsi un'inclinazione pericolosa verso novità veramente formali ed esteriori a scapito della sostanza... Il primo vero conflitto scoppiò verso il marzo 1914 con l'articolo di Papini intitolato «Il cerchio si chiude» dov'erano amichevolmente accennati i pericoli di alcuni minacciati prolungamenti di ricerche artistiche esteriori. Marinetti faceva chiaramente capire che la letteratura non esisteva più al di fuori delle parole in libertà* ».

Già, Papini, ragazzo d'ingegno, sin da quell'epoca cominciava a dissentire. Me n'ero accorto, senza trovarmi peranco soddisfatto della risposta del Boccioni: « *Non importa la risposta di un Boccioni o di un Palazzeschi, questi qua, come critici e teorici d'arte, possono esser presi sul serio soltanto da Marinetti* ». E voi naturalmente convenite: « *A quell'articolo rispose con sdegnosa violenza Boccioni richiamandosi all' ortodossia futurista e scoprendo meglio nel furore della polemica le sue più riposte tendenze moralistiche e religiose* ».

Un'altra profonda ragione di scissura fra me e il futurismo marinettino consisteva negli ultimi acquisti fatti dalla nuovissima pleiade: « *Ora, nei nuovi poeti futuristi, abbiamo qualcosa di peggio della mediocrità, abbiamo l'assoluta incompetenza. I nuovi pseudo - artisti, i nuovi pseudo - poeti futuristi non hanno alcun bisogno di essere artisti, di essere poeti, data la nuova evoluzione ortografico - grammaticale - logico - sentimentale - motorista... Riconosciuta la possibilità di esprimersi col nuovo sistema noi avremmo autenticato le castronerie di un qualsiasi analfabeta (e fra i più recenti redattori di Lacerba ce ne sono parecchi)... Noi insomma non potremo accogliere mai in questa vita le cangiullerie e consimili di cui spesso fa pompa il foglio del futurismo ufficiale* ».

E voi, amici miei, coerentemente lamentate ora: « *Inoltre entrarono o minacciarono di entrare a far parte del futurismo altri giovani che noi non potevamo ammirare con troppa convinzione (con poca sì ?) e che andavano ad aumentare il numero di quelli già intrusi nelle prime liste e che avevamo dovuto subire per rispetto a coloro che veramente valevano* ».

Necessario era quindi per me e per voi riacquistare la propria sicura personalità (la mia è in vero pochissimo sicura tanto facilmente l'avete fatta vostra !), ridiventar liberi, dopo aver munificamente elargito le nostre attitudini al servizio di una causa che ci aveva tradito, e nella quale non si poteva ormai più riporre alcuna fiducia.

Ecco dunque la mia dichiarazione: « *Siamo costretti a ricrederci, o per dir meglio ad appartarci, ad operare soli e in disparte per l'idea futurista... Noi restiamo a combattere nel nostro agone, con dignità e fermezza; Marinetti è trascorso. Il* **futurismo**, *il vero futurismo, ragione novella di arte e di vita italiana, si perpetua con l'opera di Gian Pietro Lucini e dei suoi amici. E le file di questi amici generosi e geniali si accrescono ogni giorno più* ». Ed ecco la vostra: Voi sentite « *il bisogno di staccarvi dal movimento futurista propriamente detto per riprendere la vostra libertà* » perchè, dite: « *Noi seguitiamo ad esser futuristi quanto prima in quello che ancora ci sembra vitale nel futurismo. Anzi ci sembra, in fondo, d'esser proprio noi i veri futuristi* ». Ed è proprio quanto avevo detto io, attribuendolo, a me stesso. Voi lo ripetete attribuendovelo dopo di me. Forse abbiamo tutti un poco di torto, forse abbiamo tutti ragione. Or qui ci sarebbe, tra me e voi, un breve *tocco* da fare, alla siciliana, senza per altro tirar fuori i coltelli: chi *esce* è lui il *futurista vero*, l'altro se ne vada al diavolo, l'altro è un futurista non vero, diciamo così: un futurista minchione.

Non io vi manderò al diavolo, ottimi amici, se voi ben ricondito avete servito alla vostra tavola il mio spuntino di commiato; vi ricorderò più tosto come calzi oggi a menadito la mia trascorsa

(1) Pubblicate dall' editore Trimarchi in Palermo nel principio dell' anno 1914.

(1) Vedi Lacerba Fiorentina — Anno II N. 24

predizione: « *Non possiamo ancora dire quanti fra quelli che oggi vengono inclusi nelle liste del futurismo ufficiale prenderanno fra poco il loro posto accanto a noi. Ma non è a dubitare che, come ieri De Maria, Lucini, Cardile, Palazzeschi, domani saranno Folgore, Govoni e gli altri migliori a dare la decisiva pedata al commesso viaggiatore del futurismo lacerbiano. Anche Papini, Soffici (siete voi, eh ?), Tavolato, ne avranno presto le tasche gonfie* ». Indovinatissimo, nevvero ? E così potessi oggi indovinare quattro numeri al lotto ! Ma qui termina l'antiveggenza futurista. Almeno la mia antiveggenza futurista. Se voi arrivate sino ai numeri del lotto siete più futuristi di me, senza dubbio. In ogni caso ve ne lascio la palma. (Purchè non sia, anche per voi, la palma del martirio !)

Io so il vostro ingegno, conosco la vostra cultura e i vostri aggressivi spiriti di liberalità. Ho bisogno oggi di voi. Vi chiamo a un'alleanza, v'incito alla concordia. Oggi, a Roma, un gruppo di bastardi e di rinnegati, professori di università, tedescofili, i nostri più inconciliabili nemici, minaccia, in nome di certi inqualificabili interessi, il disonore della patria. Uniamoci per la buona opera, e non sarà l'ultima: così sia.

Diversamente, voi conoscete com 'io abbia unghia e dente per la vostra cotenna. Vostro:

ENRICO CARDILE

Palermo, il primo giorno dell'anno MCMXV secondo della Guerra europea.

Poesia della noia e poesia della vita

Scrivendo della musa e dei brutti musi dei nostri giorni, dicevo presso a poco così: « La poesia contemporanea, quando novelle forme sorgeranno, segnerà nella storia letteraria una breve orma di sè, quasi a testimoniare l'insipienza d' una generazione di poeti malati d'inesistenti malanni e d'inverosimile noia. Questa poesia così vana e inutile e arida, uscita goccia a goccia dal cotidiano lambiccamento cerebrale, somiglierà a una fiala vuota, la cui essenza venne essiccata dalla luce viva del sole; mentre, poi, chi vorrà aspirarne il profumo, avrà l'amara delusione di non ritrovar più l'antica fragranza e troppo a malincuore dovrà riconoscere d'essere diventato un nulla ciò che prima allo spirito arrecava diletto.

Ciò perchè il poeta moderno si è spogliato della veste ideale colla quale lo raffigurava il popolo nella sua immaginazione e ha classificato la poesia tra le azioni più umili della vita. Ora egli non è un pitocco e non ruba il pane alla dispensa dei mecenati e non ha cavoli - fiori e viole da coltivare per i signori e per le dame. Nemmeno ha l'aria stralunata del perdigiorni ed è un grande artiere. Egli è appena uno zerbinotto impomatato e incaramellato, senza zazzera e zimarra, vanitoso, vacuo e stupido come tutta la genia di farfallini che ammazza il tempo al caffè e ama farsi vedere a braccetto delle *cocottes* per acquistar fama di gaudente. Il cibo cotidiano della sua vita è la futilitá, perchè essendo senza ideali, senza energia e desideri di lotta, non aspira a diventar altro che l'arbiter di qualche cosa e di essere disputato nei salotti mondani per le freddure che non dice mai e per l'aria stanca di *poseur*. Quasi sempre è malato di noia e finge di amare una delle tante Lucy Reveil che popolano il suo mondo.

In questo modo la poesia, non abbeverandosi a nessuna fonte di pura luce intellettuale ed essendo stata dai moderni tratta dal Parnaso, ove gli antichi la collocarono per adorarla, fa da vile fantesca e nei giorni di festa si muta in « signorina » di marciapiede. Che più ? Che nemmeno ella ha potuto avere degli abiti cuciti su misura in qualche rinomato *atelier*; solo, invece, un abituccio fittato « a giorno » da un rigattiere esercitante anche il lenocinio.

Forse ben altro linguaggio converrebbe usare trattando quest'argomento, ma poi che i poeti hanno smesso di sonare la siringa e la cetra per strimpellare alla men peggio sul mandolino parrucchieresco qualche vecchio motivo dimenticato e aggiustato per l'occasione, esso non stona e non ha nulla di barbaro. Così pure, parlando della poesia, non possiamo fare a meno di usare lo stesso linguaggio perchè attualmente essa non personifica più una deità e non ha più diritto a essere regina di un regno che l'è stato usurpato da alcuni avventurieri. Anzi è scesa dal trono e percorre le piazze d'Italia confusa in mezzo a un garrulo sciame di crestaine e ogni notte è annoiata dallo zinzirillar dei mandolini e dai madrigali dei poeti avveniristi. Così che par quasi che la poesia abbia abdicato di sua volontà e rinunziato a essere una dea da operette in un tempio tramutato in caffè, osteria e peggio. Onde nel suo altare, come ai tempi del Terrore, v'è una regina, di dubbia bellezza, impudica, malata di falso orgoglio, di libidine di strano sadismo. Questa falsa regina, di falsi diademi e di ori adorna e ricinta, ha gettato in un canto la lira e ha spento il braciere degli incensi per ammorbare il tempio di cinnamoni; mentre al suono dei tamburelli e delle nacchere, danza e canta le fescennine canzoni e chiude le serate con una acrobatica piroetta ».

Come allora, tali idee rispòndono pienamente al concetto generale che una data categoria di lettori, i così detti amatori dell'arte buona, si sono formato della poesia contemporanea. Anzi il loro concetto è racchiuso in una sola parola, che tutto lo comprende e ch'è stata fabbricata nella forma d'un altro periodo letterario. Tale parola è *novecentismo*, e con essa si vuol significare nè più e nè meno, ciò che di falso, di esagerato e di anormale contiene la poesia italiana di questi albori di secolo, così come col seicentismo s' intende significare quel lungo periodo di dilettantismo poetico, che poi venne superato dal Parini e dall'Alfieri.

Ma ora se al novecentismo non si può scrivere il necrologio, neanche si può regalar dei vituperi, come qualche critico onestamente ha fatto, perchè il novecentismo è destinato a diventare il ricordo d'un transitorio e breve periodo di poetica orgia e mai a esercitare su diverse generazioni di poeti un'influenza malefica per un giro di tempo assai vasto.

E perciò gli amatori dell'arte buona attendono il nuovo verbo, che non sia più quello dei trivi e dei *café chantants*, aspirano a spaziar lo sguardo in un cielo più vasto e a respirare un'aria più pura del consueto, tal che penetri nel suo spirito e dia un refrigerio alla sua anima.

***

Di questi giorni, appunto, un poeta quasi sconosciuto ha osato levar la voce in mezzo allo schiamazzo dei celebratori delle ottobrate e degli occhi delle *divettes* ed è riuscito a farsi comprendere e ad acquistarsi l'ammirazione di quella stessa folla, che, un tempo non molto lontano, non degnò ascoltarlo.

Il fenomeno, nè raro nè nuovo, fa pensare che il pubblico abbia finalmente compreso le ragioni dell'equivoco che lo spinse all'insulso feticismo d' una forma degenerativa e decadente di dilettantismo poetico e sappia ancora comprendere la buona poesia che nessun lenocinio formale deturpa. Questa poesia, che segue l'antica tradizione, dissepolta dal Carducci mentre stava per imputridire, squarcia, così, il fosco velo insidioso, dietro il quale tutta una schiera di brutti musi si affannava, con arte ciarlatanesca, a mistificare ogni regola d'arte e ogni principio estetico.

Anche la critica ufficiale, quella che spesso si fa spacciatrice di frottole, non ha potuto fare a meno di riconoscere i meriti di questo poeta e di darne conoscenza al pubblico con cattedratica prosopopea.

E veramente Camillo Checcucci, col suo poema lirico alla vita, non ha mostrato di essere affetto di novecentismo, di essere cioè celebratore delle «sciantose» dipinte, malato di quel delizioso e divertente pessimismo, che pur ha fatto, con lieve fatica, acquistar la celebrità a dozzine di poeti, nonchè di non aver preso in fitto dalle anticaglie letterarie alcuna veste poetica. Egli è, invece, un vero poeta, che possiede il senso della virilità e che sa leggere nel gran libro dell'Universo con quel puro entusiasmo che serve a rendere alato ogni canto. Così egli ha restituito alla poesia il suo vivido e fresco lirismo, che parea stesse per perdersi sotto il ritmo monocorde delle cantilene avveniriste, e la sua dignità che le veniva menomata da ogni scompisciator di versi. E perciò l'eterno poema della vita e gli eterni misteri delle cose lo hanno cinto di fascino e trasportato in quel mondo ove possono vivere soltanto gli uomini che amano aver per tormento non il mal della noia. ma l'ansia di rendere il proprio pensiero a somiglianza d' un' arpa eolia che vibri all'alito della commozione.

Il poema del Checcucci (*) ha il suo incominciamento con un'ode all'Universo intorno alla quale, come un nuovo sole, v'è una splendente costellazione, che gitta fasci di vivida luce. E ogni aurea stella porta un nome ch'è tutto un poema, entro il quale palpita il cuor del poeta.

In queste odi, rivestite di classiche spoglie, che inducono ogni spirito eletto alla meditazione, il poeta ama ricostruire e far rivivere quel misterioso palpitare, quelle sopite voci, quei suoni che hanno le cose e che sono a noi ben noti per averli ascoltati e compresi in quelle ore di raccoglimento, in cui la nostra anima va a dar vita alle cose stesse, quasi trasmutandosi in esse, mentre, dopo aver con incantamento vissuto l'interiore dramma del poeta, cui soggiacque nell'attimo eroico della creazione, l'originalità e il pregio di quest'opera d'arte appaiono indiscutibili. Chè il Checcucci, sprezzando le facili forme poetiche e gli abusati e miseri argomenti di cui la poesia contemporanea si ciba, ha volto il suo sguardo là ove nessuno fin ora aveva osato fissarlo. Onde di buon diritto può ritenersi che il mondo di cartone dipinto e di brillanti chimici creato dai poeti odierni in un'ora di follia satiriaca sia miseramente crollato senza schianto e in suo luogo sia sorto il mondo di questo poeta, illuminato dal Sole e purificato dal Fuoco; un mondo non popolato di larve e non deriso dalle prostitute intellettuali e dagli uomini imbelli, ma rumoreggiante e sorriso dalla vita, non più costretta a mendicare il dispregio degli uomini e a indossar la guaina della lascivia peccaminosa. E il poeta, che in un'ora di pessimismo ha osato celebrare i fasti umani e oltre umani e quindi spezzare le barriere della decadenza, merita la nostra ammirazione e la nostra riconoscenza.

ADOLFO BIANCHI

(*) Camillo Checcucci: *Vita*, poema lirico — Succ. Le Monnier Ed. — 1914.

Buio ed ansia

Anima, perchè t' illudi ancora
di vivere e di sognare,
su questo vecchio mondo sempre eguale ?
Non sei, non sei tu stanca
d' incontrar per le vie
uomini che sbadigliano
e cani che sgambettano
sempre allo stesso modo ?

Anima, non sei tu stanca
dell' involucro di carne
che ti preme senza misericordia
e t' impedisce
di volare senz' ali,
ma con irraggiungibile volo ?

Oh questa vita mediocre,
inesorabile,
che non ti sa uccidere
e che ti lascia vivere tutti
i momenti delle lunghe giornate,
com' è indegna di te,
anima audace,
accesa d' inutile febbre !

Sia maledetta questa mia carne
beata che ti veste
e che t' imprigiona da troppo tempo,
anima che vuoi volare !
Sia maledetto questo mio corpo
ch'ebbe tutte le cure
e docile divenne e tranquillo,
e trepido davanti
ai pericoli ed ai prodigi !

Perchè, perchè non nacqui
da un dolorante amplesso
e gettato non fui,
neonato informe, sulla via,
per crescere poi solo, alla ventura,
e vagabondo errare
nell' infinito mondo,
a combattere solo,
contro tutte le forze avverse ?
Perchè non conobbi
la fame e la sete
nei deserti senza confini,
e non m' incontrai,
nelle foreste vergini,
con i leoni e con le tigri ?

O anima, per vincere,
per possederla intera la gioia,
àrmati di collera e d'odio,
e va' e combatti !
E se incontri l'aerea bendata
scarmigliata Fortuna,
affèrrati ai suoi viperei capelli
e con lei sugli abissi,
raggiungi, raggiungi il tuo vertice !

Anima, bisogna rinascere !
Sei tu adatta a rinascere ?
Uccidiamo insieme il passato,
svegliamoci per la prima volta,
con nuovo respiro
e più attenti occhi,
e più largo cuore !
Vestiamoci d'oblìo,
di letargico oblìo,
per la rinascita di domani.
E intanto il buio e la notte
scendano, fecondamente,
sull'ansia nostra febbrile.

Anima, per rinascere,
rinascere, rinascere !...

NICOLA CILENTI

Casa Editrice Cav. Rocco Carabba
Lanciano *(Abruzzi)*

Ferd. Russo: SANTA BRIGIDA *nella leggenda e nella Storia.* Un volume di pag. 350 riccamente illustrato. . . L. 4.

Casa Editrice Cav. Luigi Pierro
Napoli

Ferd. Russo: LA PRIMAVERA DELLA VITA. *Tre atti* . . L. 2.
Ferd. Russo: IL FOLLE AMORE. *Tre atti* . . . . . L. 2.

In vendita presso le filiali Treves:

Ferd. Russo: IL GRAN CORTESE. *Note critiche su la poesia popolare napoletana del '600.* L. 4.
Ferd. Russo: IL POETA NAPOLETANO VELARDINIELLO E LA FESTA DI SAN GIOVANNI A MARE. *Studio critico su la Poesia pop. napoletana* . L. 3.

Prossimamente :

Ferd. Russo: TEATRO DIALETTALE NAPOLETANO. *Note critiche* . . . . . .
Ferd. Russo: LA CANZONE POPOLARE NAPOLETANA DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI. *Note critiche* . . . . . .

Come si scrive d' Arte

Da varii anni vado notando di che siano capaci i dilettanti di studi di storia dell'arte.

Nei miei precedenti scritti (1) ho dimostrato quale sia mai il loro patrimonio storico ed estetico, e, con analisi minuziosa, soffermandomi su pubblicazioni riguardanti Arezzo, posi in evidenza a quali criterii nuovi giungeva la critica d'arte.

Adolfo Venturi plaudì alle mie « nerbate» con l'augurio che del dilettantismo non dovessimo aver la pena di occuparcene più.

Ma... le piccole vanità non sanno starsene e ci danno nuova occasione di ritornare sull'argomento.

Inaugurandosi la nuova facciata del Duomo di Arezzo, non son mancati, naturalmente, opuscoli e libercoli di scrittorucoli.

Però, notiamo anzitutto che le nostre nerbate non sono state vane e hanno avviato ad un parziale ravvedimento i dilettanti aretini.

È già qualche cosa, dati i soggetti.

Un mediconzolo, un signor dott. M. Falciai ha tratto profitto dalle nostre critiche e, come prima rubacchiò, ora ha modificato alcune delle sue particolarità stilistiche; ha imparato un po' più la grammatica; ha corretto certi suoi periodi, che noi citammo ad esempio di bello scrivere e di oratoria sacerdotale; non afferma più recisamente che il monumento di Gregorio X è opera di Margaritone,dichiarandosi « incompetente a pronunziare un giudizio: basta avere accennato alla controversia che nel campo della critica esiste intorno alla paternità di questa squisita opera d'arte».

Impara, purtroppo, sempre a stenti e poco: nello spazio di sei anni non è riuscito che alle modificazioni accennate e alla dichiarazione d'incompetenza. Nel resto non si rimuove, forse per fierezza.

Margaritone resta sempre, per lui, l' architetto della Cattedrale Aretina con una semplice affermazione; l'altar maggiore del Duomo « un monumento insigne, un'opera d'arte di pregio singolarissimo » ed è tenace nell' ameno pensiero di *conciliar tutto*, attribuendo, cioè una parte del monumento, la faccia anteriore, a Giovanni Pisano, il resto a Giovanni di Francesco e a Betto di Francesco.

Come si vede, critica nuova, facile e conciliante....

Pochi aggettivi, due affermazioni buttate all'aria: con questi lumi di critica tutto è possibile!

Per altri Margaritone è sempre « il grande architetto, scultore e pittore ». Come architetto è il creatore delle « linee severe del Duomo, così candide e snelle, che fanno provare allo spirito quella sensazione di arcana e pudica (?) dolcezza che forse non si ha in altre chiese ». La solennità del Duomo non sappiamo che cosa ha da vedere con gli sdilinquimenti e la *pudica dolcezza*.

Margaritone è l'architetto del Duomo e come su un assioma non si discute....

La fantasia deve sovrapporsi alla ragione; nè vale pensarla diversamente per siffatti critici. È metodo.

Così Margaritone è lo scultore della sepoltura di Gregorio X, « gioiello di scultura e di architettura, che fermerà sempre l'attenzione di quanti sentono il fascino e l'attrattiva del bello. Lo scalpello che allora allora cominciava a emanciparsi dalla rozzezza delle sculture di secoli precedenti, in mano a Margaritone parve destinato a dischiudere i nuovi orizzonti della scultura rifatta e ingentilita e la statuaria greca, rivide la finezza dei suoi profili, la perfezione delle sue forme, la vivacità e l' espressione delle sue movenze » ecc, ecc. Non solo la mania — non possiamo qualificarla diversamente — di attribuire a Margaritone l'opera di un artista, che veramente vi impresse pregi tecnici notevoli e la finezza del proprio temperamento, senza addurre un solo raffronto, almeno d'un particolare stilistico, ricavato dall'opera pittorica del presunto scultore, ch'è l'unica sua opera esistente; ma pure l'esagerazione sui pregi veri di quella scultura.

Si pretende fare, così, opera meritoria per i valori artistici locali ! I liberi voli, poi, meglio restino non notati.

L'altar Maggiore, nonostante le critiche giuste di quanti si sono occupati di esso e che quì non val ripetere per l'ennesima volta, è opera, solamente in parte, ora, di Giovanni Pisano e immutabilmente « monumento stupendo, che al pregio della scultura, sposa mirabilmente la bellezza architettonica, per cantare come un poema le gesta gloriose, l'apoteosi trionfale di S. Donato; vero capolavoro; altare che primeggia forse senza rivali fra' monumenti stupendi d'altre chiese ».

Ma, poi che discorrendo d'esso si parla di nimbi radiosi, dell'amore di Gesù, di lini liturgici, ecc, ecc, è naturale supporre che il monumento sia stato visto e osservato durante estasi mistiche e attraverso un denso fumo d'incenso esaltatore, con gli occhi vaganti chi sa dove, e la mente sconcertata.

Ricordo con pietà un commento sulla vita di Margaritone. Quanto dissi su esso vale la pena di riscontrarlo nei miei scritti precedenti a confronto anche de' profitti che ne ha tratto quel commentatore, il quale, fra l'altro, s'è messo di buon animo a studiare il latino e non so se l'abbia imparato.

Per quanti sforzi abbia fatto non è riuscito, però, a imparare le regole del buon ragionare; la grammatica, dopo la prima dura lezione, sì, alquanto — ; l'estetica, poi, è sempre costituita da pochi aggettivi con i loro gradi.

Lo prova il volume *Il Duomo di Arezzo* edito da Alfieri e Lacroix di Milano.

Cominciamo dalla prefazione, nella quale prima ci promette di far giustizia di quanti hanno scritto sul Duomo senza tener conto « dello sviluppo preso modernamente dalla critica d'arte » e poi, restringe il suo compito ad « impostare ed esporre le principali questioni ». Non ce n'era affatto bisogno. Scrive: « Molti scrissero e dissertarono sul Duomo aretino, ma i loro pareri e le loro pubblicazioni, per quanto utili, mal corrispondono allo sviluppo preso modernamente dalla critica d'arte, che esige oggi altri metodi ed altri mezzi d'illustrazione. Ho creduto quindi opportuno pubblicare questo mio lavoro con il quale ho curato d'impostare ed esporre le principali questioni storiche ed artistiche, concernenti quella Cattedrale, che *son ben lungi dall'essere definite* ».

Come ha « impostato » le questioni e quali i metodi usati, lo vedremo ora.

Giura su Vasari. Margaritone è eternamente sugli scudi.

Tutta la critica nega che Margaritone sia l'architetto del Duomo aretino come nega— solo pochi dubitano — che il pittore bizantino sia stato architetto; e non ne ripeto le ragioni, ormai troppo note.

Chi sostiene il contrario non adduce nè argomenti, nè dati, nè dimostrazione veruna: afferma semplicemente. Gli improvvisati critici come costui ripetono l'affermazione a mo' di un ritornello. Ebbene hanno l'impudenza di scrivere: « Questa ipotesi viene ormai accettata dalla critica come la più probabile». Questa critica — miseri noi ! — la nota ci apprende che è rappresentata da un erudito, che ha sempre taciuto sulla sua affermazione d'un tempo ed allo scribacchino del commento, di cui innanzi! Soggiunge: » Ad ogni modo nessuna ragione si ha per ritenere infondata quella sua notizia (del Vasari) che ha molta parvenza di verità ».

Di dove prende quella notizia parvenza di verità?

Proseguendo, il Duomo diventa, nel suo insieme, « una forma di una speciale originalità » espressione « dell'anima e del temperamento del popolo aretino forte e rude, sempre in guerra con altri o con sè stesso» espressione d'arte tutta locale: « costruito, decorato, ideato da aretini »; poi, tentenna, si disdice e cerca una via d'uscita, che diremo, per esser benevoli, infantile: « Ma troppo insigne e di troppo complesso significato è il Duomo Aretino, espressione monumentale dell'arte e della storia di una città, perchè, privi di documenti certi, ci si debba dilungare in inutili e sottili dissertazioni sul suo autore, che leggendario come i grandi dell'età classiche, si può come essi confondere con il popolo ».

Commenti? Guasterebbero.

I nuovi metodi, le «impostazioni» del nuovo critico vanno illustrati con esempi ed eccone uno che comprende in sè la storia, divenuta acrobata, l'estetica, adattata a tutti i tempi, la grammatica. Parla il *novatore* di un capitello del Duomo: « È il capitello di transizione, scolpito da un artista che risente le forme romaniche, e si può assegnare agli ultimi del Dugento e all'epoca di Margaritone, al quale forse si potrebbe attribuire, se l'assoluta mancanza di opere scultoree di lui non rendesse impossibile fare qualunque confronto ». Non è la prova questa della follia che agita un povero cervello?

Nel commento, di infelice memoria, alla vita di Margaritone, disse esser di lui il sepolcro a Gregorio X: lo affermò evitando *la leggerezza con cui ne hanno parlato molti* e soggiungendo infine: *ho confutato la critica degli illustri uomini* che negavano all'aretino quella scultura (v. i miei precedenti scritti). Ora è un pochino rinsavito; non lo crede più di Margaritone; ma lo vuole attribuire a un artista locale. « E se ci si basò forse sulla tradizione, assegnandola a Margaritone — di cui non ci resta alcuna opera di scultura — non è fuor di luogo crederla di un artista locale, tanto più che nel dugento Arezzo aveva scultori che venivano chiamati ai lavori più insigni che allora si facevano in Italia ». E questo sol perchè qualche maestro fu ad Orvieto! Ma brancolar nel vago è comodo, come è, senza dubbio, cattivo segno.

Passiamo all'Altar Maggiore. Il Venturi, che nella critica alle sculture dell'altare non si è discostato dagli altri, le piglia per tutti e si sente dire ch'è stato *molto volgare*, che *la sua critica è composta di strani giri di frasi che certo non si addicono alle interessantissime sculture dell'Altar Maggiore.*

E' deplorevole che tutti siano stati sempre ciechi e se la siano sbrigata, a riguardo dell'altare, con « le solite frasi ». Non poteva durare tanta onta al buon gusto, all'arte, alla verità e s'è curato pel mutamento di questo stato di cose il nostro autore. Per incanto, si è seguita nuova via appena « una nuova pubblicazione (*sua!*) in cui erano rilevati ed illustrati alcuni particolari di quel monumento e *nuovi elementi critici* (*sic*) *fin quì sfuggiti a tutti*, che lo riguardavano, veniva a dare un nuovo aspetto alla questione artistica concernente l'Altar Maggiore del Duomo Aretino, che pareva ormai illustrato in modo definitivo ».

Quali questi elementi critici nuovi ? Il monumento, iniziato da Giovanni di Francesco e da Betto di Francesco, è più che naturale credere sia stato in alcuni punti scolpito da discepoli ritenuti degni dai maestri. La differenza delle sculture lo prova; l' opera però fu affidata a quei maestri e da essi finita, come risulta dal documento noto del Cungi. A questo si vuol negare valore capoticamente; lo si dice non *decisivo !* E si vuol far credere che le differenze per le diversità di scalpello, per le deturpazioni e le riparazioni posteriori siano differenze di epoche della lavorazione primitiva dell'altare!

Si dice che l'attribuzione a Giovanni di Francesco e Betto di Francesco « è grande leggerezza »; si dice pure che se non è opera esclusiva di Giovanni Pisano, non è però nemmeno dei due maestri più volte ricordati; « ma di molti artefici e di varie epoche ». Nel confusionismo sta la verità....

La scoperta annunziata ce la siam vista sparire per istrada. Resta, fissa, proterva la fisima vasariana della tavola dell'altar Maggiore come opera di Giovanni Pisano e quindi quasi tutto — secondo il critico — è grazia, finezza, naturalezza, gradevole, bello, accurato con gradazioni di « meno bello, assai meno bello ».

Come elementi critici nuovi non c'è male.

Qualche altro esempio: « Forse anche artisti locali vi lavorarono, ma nessun elemento importante si ha per confermare questa supposizione ». Con supposizioni — contro il rogito Cungi tanto chiaro — vuol cambiar l'epoca in cui fu scolpito l' Altare e, dopo aver brancolato come pecora matta, dopo d'aver tentato di forzare finanche il buon senso, esce in questa amenità: « i pareri *discordi ed inesatti (?)* dei critici, le deturpazioni, le alterazioni, ne rendono molto arduo lo studio, tanto più che, *se è facile far critiche minuziose a viva voce davanti all'opera di cui si tratta, esse sono altrettanto difficili in un lavoro di questo genere* ».

Non sappiamo che cosa abbiamo da dividere i pareri discordi ed inesatti dei critici col proprio giùdizio e con la confessione di impotenza ad esprimere quanto si pensa !

Mentre gli è cagione di dolore il non esser riuscito con le « osservazioni e considerazioni » a illustrare completamente e definitivamente l'arca, è sicuro e lieto, però, d'aver dimostrato « l'infondatezza di giudizi, ritenuti autorevoli, che mettevano in una luce falsa quell'importantissimo ed unico monumento » e di aver ammonito « per nuovi e più esaurienti studi ».

Questa è una nuova rivelazione, dopo quella annunziata e non messa alla luce, come è tutta una rivelazione questo libro e le autocitazioni che fan testo.

Potrà anche trattarsi di un nuovo fenomeno critico....

Potremmo dilungarci e dimostrare come un apportatore di elementi critici nuovi decisivi, un revisore dei valori artistici non sappia egli stesso quello che afferma, ma dilungarci ancora ci ripugna.

FRANCESCO BARBERIO

(1) *Come si scrive d'Arte* in VITA LETTERARIA, Roma, fasc. IV, V, 1911

Ricordi bolognesi

Il teatro Contavalli dal 1850 al 1860

Plebeo, ma simpatico, spesso salace, esilarante sempre, *Persuttino* era l'idolo del momento. La folla si moltiplicava per ascoltarlo, per coglierne le arguzie, per gustarne le risposte pronte e spiritose e, quando rappresentava: *La gran cuccagna*, una stramberia grossolana, immaginata da un tal Samoggia, e si mostrava sulla scena cavalcando un asino, a rovescio, le acclamazioni arrivavano al parossismo.

L'asino anzi costituiva una particolare attrattiva anche fuori del teatro e la gente nella strada, faceva ala davanti alla porta, per applaudire Pietro Ferri, il noto *Luvein* del Borgo S. Pietro, che ogni sera dava prova della sua forza erculea caricandosi l'animale di sua proprietà sulle spalle per portarlo sulle scale del Contavalli e di là in palcoscenico (1).

Non minore entusiasmo del buon Scorzoni suscitavano i balli, che seguivano immancabilmente la prosa od il canto. Vivi ancora nella memoria erano i deliri dei petroniani per le famose danzatrici Fanny Cerrito, Maria Taglioni, Carlotta Grisi e Fanny Essler e la passione per l'arte della danza non accennava ad affievolirsi, sicchè ogni impresario che sapesse allestire degli spettacoli coreografici, era certo di concludere degli ottimi affari.

Per tal ragione quindi, i balli s'incontrano spesso negli elenchi dei trattenimenti del nostro teatro, o dopo le recite di *Persuttino*, o dopo quelle dei *Concordi*, o dopo le opere in musica. E come già era successo per le regine della danza al teatro Comunale, si ha notizia che anche per le ballerine modeste del Contavalli si formavano i partiti dei favorevoli e dei contrari; artefici tutti d'incruente ma clamorose lotte a base di applausi e di fiori.

Nel 1853, nel ballo di Francesco Montallegro: *Le due negromantesse* e nel 1855 nell'altro dello stesso autore: *La muta per necessità*, trionfarono le danzatrici Emilia Cantelli e Vincenzina Bertuzzi, alle quali non mancò profusione di feste e di doni; e nell'anno appresso 1856, un nuovo ballo, sempre del Montallegro, ebbe un successo colossale e le ballerine Ginevra Viganò e Carolina Bustini si disputarono la palma per tutta la stagione fra le più accese manifestazioni di simpatia.

E passando dai balli agli altri spettacoli, ferma l'attenzione la insolita vita operosa del teatro Contavalli durante l'anno 1854. Ben sei opere vi furono allora rappresentate. Soffrirono nel Gennaio le conseguenze di una improvvisa apatia del pubblico, il *Don Bucefalo* e *Il Campanello* del Donizetti; vinse, nel mese successivo la severità degli ascoltatori, la nuova opera *Ermelinda* del maestro Battisti; arrise piena vittoria al *Nabucco* di Giuseppe Verdi, anche per il valido concorso dell'esimia cantante Marietta Arrigotti e furono accolti nell'aprile, col massimo favore *I Masnadieri* del Verdi e la *Betly* del Donizetti.

L'indubbia attrattiva di questi componimenti lirici fu tuttavia sorpassata da quella delle tre recite, date nei primi giorni d'ottobre, dalla Compagnia Reale Sarda, prima d'iniziare una importante stagione al teatro del Corso.

Erano ornamento principale di tale compagnia: Adelaide Ristori, Ernesto Rossi, Gaetano Gattinelli e Luigi Bellotti-Bon e i loro nomi gloriosi dispensano agevolmente da ogni superfluo commento.

Ma sullo stesso palcoscenico, nobilitato da attori così illustri, doveva anche avere un inizio fugace il teatro dialettale bolognese, trascinatosi fino allora, allo stato di larva, dal casotto dei burattini alle improvvisazioni di *Persuttino*.

Le origini della moderna nostra scena vernacola risalgono appunto a *I facchein ed Bùlogna*, commedia di Giovanni Muzzioli, che al suo apparire parve rispondesse a un generale desiderio non ancora soddisfatto.

E in quel 1854, così eccezionalmente attivo, il Contavalli risuonò per ventiquattro sere consecutive degli applausi fragorosi diretti alla interessante opera scenica ed ai bravi dilettanti: Venturini, Zanoni e Virginia Borri, che la recitarono con lodevole slancio (2).

Alla commedia del Muzzioli, che se non conteneva peregrine novità artistiche, aveva però in sè le doti necessarie per diventar popolare, seguirono in breve tempo parecchi altri tentativi vernacoli dovuti a Luigi Brighenti, ad Augusto Casanova, al dott. Ferdinando Corneti e a Francesco Righi.

Di quest'ultimo troviamo una recita al Contavalli, nel gennaio 1856, di *El Barùff dèl Bòurgh d' San Pir* commedia in tre atti intesa a rappresentare con una certa vivacità di tinte, la vita degli abitanti del famoso rione bolognese e che non parve indegna di benevola attenzione.

Tuttavia questa produzione drammatica non ebbe in generale troppa fortuna e la scena dialettale tornò, in mancanza di meglio, a sonnecchiare.

Nel 1853 intanto il teatro veniva nuovamente restaurato e riaperto il 2 di settembre, con il *Crispino e la Comare* dei fratelli Ricci, a cui seguiva dopo qualche giorno l'*Elixir d'amore* del Donizetti.

Sortirono, entrambe queste opere, un esito favorevole e nell'interpretarle si distinsero: Augusta Boccabadati, il Mellini, il Gardini, il Tesi, il Salvi. La Boccabadati ed il Mellini tornarono anche l'anno seguente e, in unione al Cruciani ed al Cuturi, sostennero validamente sulle stesse scene: *Eran due ed or son tre* di Luigi Ricci.

Ben accetti furono pure *I due Foscari* di Giuseppe Verdi nel 1860, ma clamorosa sopra ogni altra riuscì la stagione di prosa del carnevale 1858-59.

Esisteva allora in Bologna una Società di San Vincenzo de' Paoli, che poi si seppe, dice il Costetti, (3) essere una delle tante figliazioni gesuitiche che per ordine del Vaticano si raccoglievano qua e là sotto le armi, per far fronte al cinquantanove che s'avanzava minaccioso. Tale società, atteggiatasi a protettrice del teatro italiano, chiamò al Contavalli la compagnia drammatica diretta da Luigi Pezzana, che aveva per prima attrice la Virginia Santi, con l'intento di offrire ai propri affigliati ed al pubblico, una serie di rappresentazioni morali ed oneste.

Dapprima fra i Bolognesi si delineò una tendenza politicamente contraria ed i frequentatori del Contavalli furono spesso, dagli amici liberali, regalati ironicamente di una immagine di S. Vincenzo, ma poi l'arte degli attori e la novità delle produzioni ebbero il sopravvento sulle diversità delle opinioni politiche e la folla accorse al teatro senza altra preoccupazione, che quella di divertirsi (1).

Non è fuor di luogo ricordare qui il seguente caso occorso ad Antonio Casigliani, che nella compagnia Pezzana sosteneva le parti di caratterista.

Una sera i suoi compagni lo videro giungere trafelato in palcoscenico, urlando: *Sono inseguito, salvatemi!*

Che cosa era avvenuto? Numerosi monelli, che s'erano forse nelle sere precedenti, appassionati a qualche dramma in cui egli sosteneva una parte antipatica, l'avevano riconosciuto e, gridando: *Dai al carattaresta di Vizinzein!* lo avevano seguito per buon tratto di strada, fischiando e schiamazzando in modo vergognoso.

Il Casigliani, che era per natura impressionabilissimo, voleva lasciar Bologna in quella stessa notte e non accondiscese a rimanere, che dietro formale promessa del capo comico, che si impegnò di farlo condurre ogni sera al teatro e a casa in una vettura ben chiusa e con buona scorta (2).

ORESTE TREBBI

(1) A. TESTONI: *Bologna che scompare* — Bologna 1905.
(2) CARLO G. SARTI: *Il teatro dialettale bolognese* — Bologna, 1894.
(3) G. COSTETTI: *Confessioni di un autore drammatico.*

ORESTE TREBBI — **Il teatro Contavalli** — Bologna, Tip. Garagnani, 1914.

È una cronistoria del teatro bolognese Contavalli, pubblicata in occasione delle feste centenarie del teatro, che fu riaperto al pubblico il 19 dello scorso decembre. Oreste Trebbi, un bolognese di quei buoni, studioso accorto e penetrante di quanto riguarda specialmente la storia gloriosa della sua città, ha fatto davvero opera degna, raccontando a base di documentazioni, tutta la storia del *Contavalli*, in sette capitoli: Dal 1814 al 1816, — dal 1817 al 1824, — e così via fino al 1914. È un contributo importante alla grande storia dei teatri d'Italia, e ci limitiamo alla semplice notizia bibliografica perchè amiamo meglio pubblicare in *Vela* uno dei capitoli. La bella e interessante monografia del Trebbi è fuori commercio, e fu distribuita soltanto, in dono agli spettatori, la sera della inaugurazione.

Per "'O luciano d''o Rre,,

Una lettera di Francesco d' Ovidio

Il nostro insigne e bene amato Maestro, Gloria non solo nostra ma di tutta Italia, ha sempre onorato Ferdinando Russo di una grande benevolenza e di preziosi consigli, fin da quando il Russo pubblicò il poemetto 'Nparaviso, *per il quale il d'Ovidio, con una lusinghiera lettera gli diede scherzosamente il titolo di* Dante smerzato. *Ora per l'altro poemetto del Russo,* 'O luciano d''o Rre *nel quale è raccontato da un vecchio marinaro di Santa Lucia l'ultimo viaggio di Ferdinando II e la morte, il Senatore d'Ovidio ha inviato al Russo la seguente che siamo orgogliosi di pubblicare, poichè essa, più che lode al Russo, è affettuosa e importante espressione d'incoraggiamento e di sprone a meglio proseguire nel lavoro. Proprio in questi mesi il Russo ha dato l'ultima mano a un altro poemetto che si collega al* Luciano d''o Rre *e che ha per titolo:* 'O suldato 'e Gaeta.

Napoli 8 del 1915

Carissimo,

Rimettendo in ordine alcuni (purtroppo solo alcuni!) dei miei libri, m'è venuto innanzi il vostro *Luciano*, e son rimasto inorridito della data che porta. Dunque voi me l'avete mandato da più che tre anni e io non vi avevo neanche ringraziato? Questa specie di omissioni e rimorsi sono una delle tante infelicità della mia vita. Del resto, credo che la vostra benevolenza non mi sia perciò venuta meno. *Ti conosco, Ferdinando!* posso dire anch'io come il vostro Padre Eterno: conosco cioè quanto siete buono e indulgente. E se io proclamo codesta vostra indole, nessuno mi potrà dire che io *stia in errore.*

Ho passato col vostro libro due ore deliziose, gustando l'arguzia finissima con cui avete ritratto un tipo così caratteristico. Inoltre tutta la catastrofe ferdinandea del 1859 è uno dei più vivi ricordi della mia fanciullezza, e voi mi avete fatto rinascere così bene in quei tempi! Ho sempre presente il giorno in cui il mio buon padre, dopo aver chiuse tutte le porte, diede a mio fratello ed a me la grande e aspettatissima e desideratissima nuova che il tiranno era morto, e tutti e tre gongolammo d'una gioia così viva, così intensa, che uno straniero che ci avesse visti avrebbe dovuto certamente volgere in mente sua questo dilemma: o questi tre, padre e figli, sono dei veri malvagi, compreso il fanciullo decenne, o doveva essere proprio malvagio questo re la cui morte può esser cagione di tanto giubilo a due persone dabbene e a un povero fanciullo!

Oggi forse si potrebbe discutere se la grossolanità non fosse in colui maggiore che la malvagità, e indagare anche fino a che punto e l'una e l'altra qualità fossero colpa della stirpe e dell'indole sua o colpa dell'ambiente; ma certo chi ricorda quegli anni non può se non sentirsi ben lieto che fossero gli ultimi d'un governo come quello: ben lieto anche in quest'anno così tremendo e così minaccioso.

Ma il vostro buon *Luciano*, dal suo punto di vista, aveva ragione: e voi avete rappresentato mirabilmente lo stato d'animo di lui e dei pari suoi. Anche questo m'avete fatto ricordare: la paura che avevamo che una sommossa borbonica potesse venire da Santa Lucia.

Credetemi di cuore

vostro aff.mo
F. D' OVIDIO

(1) A. FIACCHI: *Bologna d'una volta* — Bologna, 1913.
(2) G. COSTETTI: op. cit.

Il sogno politico di Arrigo Heine

Verso la metà del secolo scorso Arrigo Heine, il più libero poeta tedesco, passeggiando per i variopinti e profumati giardini di Parigi sognava l'impero universale della sua patria; e, da la Francia, a gli amici, che lo accusavano di poco patriottismo, egli, rapito dal suo ideale politico, così scriveva: « Calmatevi: io stimerò, io onorerò la vostra bandiera quand'essa non sarà più trastullo d'oziosi e di schiavi. Piantate la bandiera bianca, rossa e nera in cima del pensiero tedesco, fatene lo stendardo de la libertà umana, ed io verserò per essa il miglior sangue del mio cuore. Io son l'amico dei Francesi; nè sono così sciocco o cattivo da desiderare che i miei Tedeschi ed i Francesi, i due popoli eletti dell'umanità si diano sul capo per il maggior bene de l'Inghilterra e de la Russia e per procacciare una gioia maligna a tutto il pretume ed il nobilume di questo nostro globo. Datevi pace..... io non cederò il Reno a' Francesi, perchè esso mi appartiene per imprescrittibile dritto di nascita.... L'Alsazia e la Lorena.... son fortemente attaccate a la Francia, per quelle leggi d'eguaglianza che piacciono molto al gusto de la borghesia, ma che lasciano ancora molto a desiderare per lo stomaco de le grandi moltitudini. I Lorenesi e gli Alsaziani si riuniranno a la Germania, quando noi compiremo l'opera, che i Francesi han cominciata; quando la proseguiremo col fatto...., quando distruggeremo la schiavitù...., quando restituiremo la sua dignità al popolo diseredato, al genio schernito, a la bellezza profanata: allora non solamente l'Alsazia e la Lorena verranno a noi ma tutta l'Europa, il mondo intero.

Sì, allora il mondo intero diventerà tedesco: io la sogno spesso, questa universale dominazione de la Germania, quand'io vo' passeggiando sotto le querce.... (Heine. Prefazione a la « Germania »).

Arrigo Heine, infatti, è democratico e rivoluzionario in letteratura ed in politica. In letteratura, perchè egli, sorto da la scuola romantica, ne è poi il più gagliardo oppositore, disdegnando le frivolezze e le goffe movenze di Atta Troll, orsacchiotto, uso a danzare su le pubbliche piazze al suon del tamburo, per dilettare belle ed allegre donnine. In politica, perchè egli ha ben compreso il significato de l'uccisione di re Luigi, e combattendo la vigliacca reazione de la Santa Alleanza e del principe di Metternich, spera che ben presto i fulmini plebei colpiscano anco la testa romantica del vecchio Federico di Prussia, che non intende il gran fidanzamento de l'Europa col genio de la libertà:

Già la vergine Europa ed il Genio della

libertà fidanzati
Assaporan d'amore il primo bacio,
L'un con l'altra abbracciati;
Se manca il prete, non perciò, le nozze
men valide saranno
Viva; Evviva gli sposi! Evviva i figli
che di lor nasceranno!
(Heine, *Germania*)

Il nostro poeta lavorò allora con ogni sforzo e con mirabile energia ad abbattere gli avanzi del passato ed a scuotere i Tedeschi dal letargo, in cui erano stati assopiti da una politica vecchia e rovinosa. Egli si dette a temprare il popolo tedesco ne l'ardente fucina del suo vigoroso pensiero e del suo canto appassionato, fin che una mano di ferro non gli intimò silenzio, impedendogli l'opera redentrice, sicchè egli preferì abbandonare la cara madre e la terra, dove prima aveva amato e sofferto, per recarsi a Parigi, e continuare a difendere « i dritti imprescrittibili de lo spirito, quelle idee che sono una preziosa eredità del genere umano ».

Ma invano egli s'affatica a rifare l'opera innovatrice de gli Enciclopedisti di Francia: il suo popolo non è il Francese, il cui sangue fa fremere il suolo dov'è versato, il suo popolo è freddo, come i ghiacci perenni che s'addensano ne le convalli de la Selva Nera. Arrigo Heine sotto quelle stesse querce, a la cui ombra avea sognato un avvenire, così luminoso, dovette avere momenti di delirante dolore e, spoglio de la risata grassa del Rabelais, de la tagliente ironia del Cervantes, dovette piangere disperamente pel suo ideale lontano, troppo lontano. In un moto di sdegno e di amarezza dovette esser conposto il « Canto de i tessitori »:

Tessiam vecchia Germania, il lenzuol funebre
tuo, che di tre maledizion s'ordì:
(da *Zeitgedichte*)

Fu questo il grido, che egli lanciò a le vecchie tendenze tedesche: dopo una maledizione al divino imperatore, feudale di sangue e di principii, al buon Dio, schernitore de gli oppressi, a la patria abominata ed infame, «terra smembrata, resa solo compatta da la convenzione d'una barriera doganale », quel canto termina con questo grido, che sa di amarezza disperata, senza la satira che punge, nè il sorriso che sprezza.

Povero Heine! Le rivoluzioni promosse dal Tïmgendbund nel 33 e poi nel 48, miseramente finirono con la federazione del 49 e l'impero di Guglielmo del 71. S'infranse il suo sogno sui campi di Sédan, fu profetico il suo pessimismo: i Tedeschi restarono abbagliati dal sangue versato a Sadova ed in Francia, e da lo splendore d'un dannoso militarismo; essi s'inchinarono al divino Hohenzollern, nipote di Barbarossa, che aspetta ancora il dì de la vendetta, nel suo Kiffhäuser! I Tedeschi nulla videro al di là de le macchine e de l'oro, neanche la schiavitù, neanche la maledizione, de gli uomini, neanche l'eterna rovina, e con le loro industri mani si prepararono il lenzuolo funereo, ordito di pretismo e di Kaiserismo. Povero Heine! Che avresti tu fatto, oggi, vedendo il tuo popolo cozzare con quello di Francia, per il maggior bene de la Russia e de l'Inghilterra? Per sempre disperato, ti saresti disperso ne le selve? ti saresti fermato in un antro, aspettando, come Barbarossa?

O avresti lanciato una più potente maledizione a la tua terra, gridando al pazzo ed odiato Prussiano:

« Liberté, egalité, fratenité! »?

GHERARDO PENNETTI

FÉNÉLON

Colui che scrisse il « Telemaco » e le « Massime dei santi sulla vita interiore », in questo periodo storico della Francia in cui i suoi eserciti combattono per difendere la santa causa della integrità della nazione, è presente a molti spiriti eletti. Fénélon non è solo una delle maggiori figure della ricca letteratura francese, ma nella storia delle idealità del suo paese fu uno degli astri più fulgidi che non valsero mai ad offuscare nè le calunnie dei nemici nè le ingrate malevolenze dei beneficati. Di lui scrittore s'è tanto detto che assai poco vi sarebbe da aggiungere, specie entro gli angusti limiti di un breve articolo. Egli appartenne a quella schiera di scrittori del secolo di Luigi XIV che dettero il maggior lustro a quella età che è definita l'età d'oro della letteratura francese Fu allora, infatti, che questa spiegò il volo più alto, che si stamparono le orme più originali dello spirito francese e che la vita religiosa della Francia fu espressa da artisti rimasti insuperati. E sorgeva, intanto, l'Accademia strumento efficace per la conservazione e il perfezionamento della lingua, mentre i più grandi scrittori del tempo se ne mostravano già mirabilmente padroni, dando all'armonioso idioma celtico le più agili movenze, i più leggiadri e vari atteggiamenti che esso avesse mai posseduto. Questi uomini si chiamavano Bossuet, Fénélon; e in quell'età oltre a rappresentare la più grande somma di pensiero, impersonarono anche il buon gusto universale.

Fénélon dev'esser caro ai francesi, e non ai francesi solamente, e il bicentenario della sua morte bisogna che sia ricordato (egli morì a Cambrai il 7 gennaio del 1715) non solo perchè egli fu uno scrittore chiaro e poderoso, ma sopratutto per le sue disgrazie, per tutto il male che gli fu reso in cambio del bene che tentò di fare e in parte fece. Pochi uomini ebbero come lui intenzioni così pure e disinteressate in ogni atto della loro esistenza; forse pochi s'illusero quanto lui di poter apportare all'umanità con gli scritti, con l'esempio, col sacrificio personale una maggior copia di bene e di utile. Quello che lo guidò nella vita fu l'amore pei simili; la religione che professò non fu pure che una religione di amore e anche quando egli errò, ciò non avvenne che per la potente esuberanza di questo sentimento. *Peccavit excessu amoris divini*, disse il papa che condannò molte proposizioni del suo libro sulle « Massime», Innocenzo XII; il quale non potè, però, trattenersi dal rimproverare ai nemici di Fénélon il loro accanimento contro di lui e disse loro: *sed vos peccastis defectu amoris proximi* lo non so quale elogio migliore si possa fare a un uomo, a un prelato, nel momento stesso in cui se ne condanna l'opera e lo si respinge dall'ovile come una pecorella smarrita. Il buon vescovo di Cambrai si era smarrito per eccesso d'amore, secondo la confessione dello stesso pontefice; eccesso d'amore da cui ebbero origine molte delle contrarietà e delle disgrazie che lo perseguitarono sino alla morte. Poichè egli ebbe il destino, così comune agli uomini veramente puri di essere poco compreso; di passare sulla terra beneficando senza poter mai mietere qualche frutto di ciò che aveva seminato. Persino Bossuet nel suo alto spirito, nella sua sovrana intelligenza si unì ai suoi nemici e le parole del pontefice napoletano andarono rivolte a lui non meno che agli altri, a lui che vide finanche nella completa sottomissione di Fénélon alla volontà della Chiesa, nel riprovare il libro delle « Massime dei Santi», qualche cosa di poco sincero, di ambiguo. Nella polemica svoltasi tra i due prelati, che fu lunga e ardente, Fènèlon volle difender le proprie opinioni sino all'estremo ed ebbe, lui così sereno, persino delle punte amare contro M.me de Maintenon, contro Bossuet, contro il padre Le Tellier che lo combattevano, mettendolo in cattiva luce verso il Re. Se egli resistè strenuamente ciò non deve meravigliare: per lui si trattava di difendere tutto il patrimonio delle sue idee, tutto il frutto delle sue esperienze. Ma appena la Chiesa ebbe riprovato ciò che egli amava perchè era il germoglio più verace della sua mente, del suo cuore; perchè era suo, intimamente suo per averne egli sentita la verità, con quanta umiltà ripudia ciò che pure gli è sembrata l'essenza stessa del vero; come egli si mostra subito pronto a ritrattarsi, a dubitare di sè stesso, delle sue teorie per la cui difesa ha pubblicato ben quaranta opuscoli; come si prosterna all'autorità della Chiesa, abdicando a ogni orgoglio personale!

La sua umiltà, la sua sottomissione non hanno nulla di cortigianesco. Se egli si sottomette alla Chiesa lo fa per un lodevole spirito cristiano; che, quanto a cortigianeria, nessun animo più del suo aborre dalla bassezza e dalla viltà che attecchisce tante volte negli uomini vissuti all'ombra delle corti. Forse è perciò che Luigi XIV, il quale pure ha avuto l'agio di poterne valutare i meriti, non l'ama e insieme col re lo avversano molti cortigiani; nè sappiamo se lo stesso duca di Borgogna, alla cui educazione il gran vescovo di Cambrai ha dato tutto sè stesso, lo prediligesse quanto egli meritava. Ma Fénélon è di quegli uomini che danno tutto senza prender nulla. Egli si contenta di attuare le sue idee pedagogiche nell'educazione di colui che aveva sperato potesse un giorno ascendere al trono di S. Luigi, volendo fare del giovane duca un re modello. Frutto di tali idee è un libro che ha per titolo: « Direction pour la conscience d'un roi ». Ma la vita che nulla gli ha dato gli toglie in ultimo anche questa sodisfazione. Quando egli apprese la morte del diletto discepolo si dice esclamasse: Ogni vincolo è rotto! Non v'è cosa che mi leghi più alla terra! — Ogni speranza in lui doveva davvero esser morta, tutte le illusioni che egli un giorno aveva potuto nutrire sulla natura del re l'esperienza gliele aveva duramente tolte. Da chi attendere più la salute? Frustrato il nobile suo tentativo di formar la coscienza di un re, pel bene della Francia, quale altra speranza poteva nutrire? Si è sovente descritto Fénélon come un uomo mite e sottomesso: ebbene, in una corte come quella di Luigi XIV colui che mostra maggiore indipendenza di giudizio è lui. E bisogna considerar pure che un franco linguaggio doveva esser malagevole in quei giorni in cui al vecchio re il « Telemaco » apparve zeppo di poco rispettose allusioni al suo potere personale. Nondimeno spesso Fénélon usò tale franco linguaggio; ad esempio in una lettera a Luigi XIV del 1693 in cui lo rimproverava di aver scatenata la guerra, recentemente intrapresa, per puro spirito di ambizione e dietro le suggestioni dei cattivi consiglieri della sua corte.

Egli aveva ben potuto vedere come l'interesse del popolo fosse trascurato da Luigi e come le ambizioni di questi poco si accordassero con i reali vantaggi della Francia. In una corte scettica ed egoista Fénélon fu tra i pochi ad amare il popolo, a considerar le sue sofferenze, ad aspirare al miglioramento delle sue condizioni.

Nella infausta guerra delle Fiandre già egli aveva cercato di lenire i dolori dei contadini offrendo loro rifugio nel suo palazzo e nelle sue terre; nel rigido inverno del 1709 egli arriva i suoi granai ai soldati che mancavano di pane. La funesta politica del re che amava le avventure bellicose e faceva languire di fame le sue popolazioni gli dovè far presagire i futuri guai che la monarchia preparava a sè stessa. Onde egli si spese tutto a dare una chiara ed esatta visione delle cose al suo discepolo, a colui che sperò potesse un giorno succedere a Luigi XIV. Vana fatica! Il destino voleva ben altrimenti. Fénélon moriva nel 1715: lo stesso anno saliva al trono di Francia un fanciullo di cinque anni, Luigi XV, colui che doveva sintetizzare in una notissima frase tutto il suo mediocre e codardo egoismo.

Fénélon fu tra i primi ad avvertire all'orizzonte i segni certi e tenebrosi del diluvio da cui ogni cosa nella vecchia Francia sarebbe stata sommersa. Egli ebbe una delle coscienze più sicure e più vigili e chiaroveggenti dei suoi tempi.

CONSALVO PASCALE

Note critiche

RABELAIS

Ormai universalmente conosciuto, Francesco Rabelais non ha certo bisogno ch'io davvero ritorni a scoprirlo ai lettori. Della sua meravigliosa epopea è stato da tempo « rotto l'osso » *pour en extraire la moelle*, ed abbiamo su lui tutta una biblioteca di studii critici, biografici, ed... empirici. A traverso i secoli, dalla metà del 1500 ai nostri giorni, se ne son dette e scritte di cotte e di crude; e l'uomo e l'opera sono stati a volta giudicati empii e sciocchi, per giunger poi fino all'apoteosi. La taccia di plagiario non gli può restare poichè egli, pur attingendo al Folengo e ad altri ha *pris son bien où il l'a trouvé*, ed è riuscito superlativamente geniale e profondamente satirico, *à jouer sa farce*, sferzando e burlando tutto il mondo, ora cinico, ora ateo, come lo battezzarono, ma aprendo gli orizzonti più vasti a una filosofia che non è chiacchiera astrusa e che ognuno di noi, anche dei meno filosofi, conserva nel fondo dell'animo suo. Leale, preciso, diritto, vigoroso, imperterrito, rischiò più volte la testa per quelle sue favole in cui pur vive e si muove tutto un mondo di personaggi ai quali egli seppe far *levar le berze alle prime percosse*, dal Re al masnadiero, dal monaco al prete, dal professore della Sorbona al Cardinale, dal Papa alla dama, dallo studente al borghese, da Picrocolo a Panurgio. Volle far ridere, e lo dichiarò nettamente; ed additò ai suoi lettori i proprii simili che potevano e dovevano essere oggetto di riso: e rivestì le sue figure di abiti fantastici, e le trasportò nel mondo dei giganti e dei fanfaroni, ma non tanto alterandone le fisonomie che non si potesse riconoscerli, anche a traverso il tempo. Infatti, l'opera di Rabelais è immortale appunto perchè ancora ora, ai nostri giorni, noi riconosciamo molti di quei personaggi già vissuti, perchè tornano a vivere nel nostro tempo e partecipano alla nostra vita odierna politica, sociale, letteraria. O che forse il bel suolo d'Italia non è tuttora brulicante di Margutti?

Io voglio parlare brevemente della traduzione italiana che del *Gargantua* ha fatto Gennaro Perfetto, *Janunculus*, un napoletano che ha vissuto e vive e ha lavorato e lavora, con energie di studii profondi, senza chieder mai nulla alla Fama, evitando anzi il chiasso intorno al suo nome. E pure egli vale assai più di molti buffoni impudenti che si camuffano da letterati, ritenendo, poveracci! che la così detta Repubblica delle lettere sia un perpetuo Carnevale. Maschere di carta pesta, costoro si battono la grancassa e si aiutano a vicenda, senza sapere di appartenere proprio a certe figure dell'opera di Rabelais.

Or Gennaro Perfetto, è giustizia il dichiararlo, ha tradotto il *Gargantua* stupendamente. Una prima edizione ne mise fuori son più che vent'anni, mentre intorno si continuava ad affermare che Rabelais fosse intraducibile. E, ritornando oggi sul suo lavoro, che pur ebbe vent'anni fa il consentimento di pochi conoscitori, primo fra tutti il Verdinois) ha ricorretto e limato qua e là la sua fatica, ed ha arricchito la traduzione bellissima con uno studio su *Rabelais e i suoi tempi* che basterebbe da solo a dargli il diritto di riposar sugli allori, per la scrupolosa ed amorevole accuratezza con cui ha lumeggiato, presentato ed illustrato, in ogni momento dell'avventurosa vita, il grande Umanista di Chinon.

Egli ha saputo dare alla traduzione italiana un sapore del tempo, dirò così, che serve in quasi tutti i capitoli del *Gargantua* a conservare intero il carattere del genialissimo racconto di quella *vie très horrifique*. Mentre in Francia, per popolarizzare il Rabelais, or è qualche anno veniva fuori una versione del sig. Jean Garros in francese moderno, che toglie invece tutta la grazia e la fisonomia all'opera, qui a Napoli Gennaro Perfetto, con una religione del gusto ed un grande acume si ingegnava, a traverso le molte difficoltà che gli si paravano innanzi, di serbare appunto uno stile ed un disegno che non si allontanassero dalle

intenzioni stesse del Rabelais, il quale certo non avrebbe scritto in quello strano stile se si fosse occupato putacaso di Teologia.

Il Perfetto vi é felicemente riuscito. Ha saputo virar bravamente di bordo innanzi a difficoltà che parevano insuperabili, senza però mai tradire l'originale; ha saputo, non poco affaticandosi, rendere con uguale efficacia, certe espressioni e certi motti; e però la sua prosa, vivificata dalla vita stessa dell'autore straniero che egli tanto ha studiato e compreso, è non arida e fredda, se pur precisa e fedele, fatica di consueto traduttore o contraffattore o raffazzonatore. Egli ha *amato* Rabelais, lo ha *sentito*, lo ha *capito*, ed ha fatto quindi opera che avrebbe diritto al più largo consentimento della Critica, ed alla più entusiastica lode.

Ma che cosa capisce la Critica,miope o cieca addirittura, che in Italia da qualche tempo ci sollazza con certe sue sconfinate imbecillità? Io son certo che Gennaro Perfetto avrà inviato ai così detti *critici* dei giornali più reputati la sua rispettabile fatica. Ma per codesti stupidoni che piglian soltanto importanza dal nome accreditato del foglio di carta al quale si trovano per caso incrostati come le ostriche agli scogli, la consegna è di russare, su certi uomini e certe cose. Ecco perchè non mi è accaduto di leggere nulla ancora, su la singolare e commendevole opera di Gennaro Perfetto. Io stesso ho tardato ad occuparmene, ma gli è che non mi annovero fra i critici... professionisti. E però aspettavo che qualcuno dei più *grossi* di costoro rompesse alla buonora il ghiaccio. Ma gli avvenimenti della guerra riempiono tutte le gazzette, e d'altra parte una traduzione di Rabelais che venga da Napoli non può esser presa in considerazione dalla Stampa se non sia raccolta nelle pagine delle collezioni di *Scrittori stranieri* che lancia, assai spesso con molto lusso di sole chiacchiere, l'editore Laterza di Bari.

FERD. RUSSO

GENNARO PERFETTO *(Jananculus)*: Le opere di Francesco Rabelais tradotte e precedute da uno studio su Rabelais e i suoi tempi — 1° *Gargantua* — Napoli, T. e R. Pironti editori, 1914.

IL SALUTO

ORESTE GIORDANO: **Il Saluto** — R. Sandron edit. Palermo.

« Un saluto a te, o gentile lettore; un saluto a te, o gentile lettrice, innanzi tutto ». Con queste parole così delicate e così espressive Oreste Giordano apre il suo volume sul saluto, che è tutto un saluto. Dal saluto dei bimbi al saluto degli uomini politici, dal saluto degli innamorati al saluto dei morenti, in questo libro con sintesi felice sono compendiati tutti i differenti e significativi atti di questa manifestazione umana d'affetto, d'amore e d'odio. Ricordate?

E mai covò tant' odio in un saluto.

Il narratore di « Nella passione » e « Come la neve al sol » il poeta di « Lilian » in questo volume conferma quelle doti di scrittore che aveva già prima dimostrato; nella sua espressione è continuamente assistito da quella sua completa padronanza della lingua che rende il periodo scorrevole, lucido dilettevole sempre.

Il volume, che è chiuso da una bella copertina in tricromia di Edoardo Dalbono, è preceduto da un capitolo intitolato « Salutando » in cui sono contemplati tutti gl'infiniti e vari modi di salutare ed in cui passano dinanzi alla nostra mente tutti i saluti più famosi e caratteristici.

Cominciando dal saluto che la mattina ci manda il sole

Comme une explosion nous lançant son boujour

al saluto che la sera diamo alla giornata trascorsa, dal saluto popolare che a Napoli si manifesta con uno — *Scellenza* — o con un *Patrone mio* — al saluto religioso dei canti ecclesiastici; dal saluto che ha ispirato la musica più tenera — « dal *Comiato* di Roberto Schumann, all' *Ave Maria* di Gounod » a quello che ha ispirato i quadri più belli — o Giotto, o Andrea del Sarto, o Raffaello, dal saluto che le madri spartane davano ai figli che si recavano alla guerra, al saluto dei cerimonieri di corte, è tutta una rassegna di quei fatti che hanno caratterizzato una intera epoca e che hanno avuto tutti la loro più semplice espressione in un saluto.

In questa rapida gustosa scorsa sfilano dinanzi a noi tutti i personaggi celebri d'ogni tempo e d'ogni luogo ed il lettore resta meravigliato dell' erudizione dell' autore il quale con vena inesauribile gli presenta tanta e così varia materia.

In queste pagine vediamo ripassare vecchie conoscenze, nomi noti e cari al nostro animo ed altri, dimenticati, che ora ci balzano di nuovo alla mente avvivati dall' espressione scultorea del Giordano.

E così passiamo a « Saluti vecchi e saluti nuovi » rievocazioni sublimi d'ogni tempo e d'ogni ragione ed al « Saluto della primavera » che è uno dei migliori e più suggestivi capitoli.

« *É primavera*
in cima
ai rami, ai rami teneri è la prima
foglia.... »

E, dopo il saluto della primavera, viene quello degli innamorati « perchè esso — come avverte l'autore stesso — è per le anime come la Primavera pei fiori, perchè esso dà alle anime, nelle estasi dei primi sogni e nelle blandizie delle prime illusioni, e nelle prime carezze della vita, il profumo delle corolle ».

In tutto quanto il volume si ritrova sempre una rara facilità e proprietà del linguaggio sia che l'a. vi parli del saluto degli uomini politici — così beffardo e che per lo più si risolve in una forte stretta di mano — sia del saluto del nobile — così freddo e compassato e che per lo più si manifesta in un inchino sempre uguale ed automatico — sia del saluto del prete, del soldato, dei mariti, degli studenti. E così si potrebbe continuare ancora molto anche a voler citare a volo tutte le specie di saluti che compaiono nel libro di O. Giordano; tuttavia non possiamo tralasciare di rammentare ancora il saluto del Mattino, dell' Ave Maria, e « Patria terra » uno dei bozzetti maggiormente riusciti.

Quanto al saluto dell' Ave Maria *sentitelo* colle stesse parole dell' autore « ....è un saluto pieno d' una dolce malinconia, una malinconia che sorge dalla folla dei ricordi, dall' ora stessa, dalla luce languida, come il sorriso d' una donna che s'addormenti stanca di voluttà, che si diffonde dal cielo e per l' aria e stende un velo azurro sulle montagne lontane e una lieve ombra sulle anime, quando il giorno non è più, ma non ancora è la notte. Ah, lo sanno intero nella sua dolcezza triste, nel suo fascino tormentoso, lo sanno questo saluto di cui è un' eco il suono d' una campana, lo sanno tutti i cuori che si gonfiano di commozione quando quell' ora sorge, che sentono salire in sè come un onda carezzosa o come una fiamma;...» E vorrei ancora riportare periodi di questo capitolo che è tutto pervaso da una sincera commozione e che risveglia gli affetti più riposti e più cari.

In « Patria terra » è espresso lo strazio di un' anima che deve abbandonare il proprio paese.

« Triste come un tramonto, come l'ora del tramonto, ch' è quella, per lo più, della partenza, il saluto di coloro che noi chiamiamo, così, emigranti ».

Con « Il saluto della donna » termina il libro; l' autore s' è forse riserbato il saluto femminile in fine come il più difficile ad essere esaminato per la varietà dei modi con i quali scende all' animo; anzi l'autore stesso aggiunge che quelle pagine avrebbero potuto esser bianche « perchè ognuno ha un proprio concetto della donna ».

Ma anche in queste ultime pagine la fantasia inesauribile di Oreste Giordano ci descrive il saluto femminile con tutto il fascino e il mistero che l' accompagna.

EMILIO PASQUINI

Michele de Renzis

soldato, patriota, politico

La notizia della morte del generale Michele De Renzis. avvenuta improvvisamente il 2 agosto 1908, a Lorenzago, in provincia di Belluno, destò profonda impressione in Capua che gli diede i natali e lo mandò come suo rappresentante al Parlamento nella XX e XXI legislatura. Questa città aveva reclamato per sè l'onore di custodire la salma del compianto generale nel recinto dei nostri uomini illustri; ma il barone Rienzo De Renzis partecipò che suo zio, prima di morire, aveva manifestato il desiderio di essere sepolto nella stessa tomba di suo figlio Leopoldo, a Campo Verano. Onde la salma fu trasportata da Lorenzago a Roma, ove il 6 agosto ebbero luogo solenni onoranze funebri, alle quali parteciparono uomini politici, alti personaggi militari, amici dell'aristocrazia romana ed estimatori del defunto.

***

Michele De Renzis nacque in Capua, il dì 11 novembre 1837, di famiglia patrizia ereditando dal padre Ottavio il titolo di barone di Montanaro e di S. Bartolomeo. Giovinetto ancora, avendo la passione delle armi, cominciò la sua carriera nelle guardie del Corpo e poi nell'undecimo cacciatori a piedi. Il 10 luglio 1860 egli e suo fratello Francesco, ambedue di tendenze liberali e discendenti di quel Leopoldo, che nel 1799 sacrificò la sua vita per la libertà, diedero le dimissioni da ufficiali delle milizie borboniche e partirono verso il Piemonte per mettersi sotto la bandiera di Vittorio Emanuele II. e « per offrire al Governo nazionale anima e braccio, anima gagliarda di patrioti, braccio gagliardo di soldati », come scrisse Domenico Oliva.

Michele De Renzis entrò nell'esercito sardo, nel quale fu nominato sottotenente del *Savoia Cavalleria*. In quel reggimento rimase lunghi anni, fino cioè alla sua promozione al grado di maggiore.

A Villafranca alla testa del suo squadrone, prese parte all' epico inseguimento della brigata Püls, meritando la medaglia al valore. Fece poi la campagna di Roma nel 1870; e nel 1871, passato nel reggimento *Foggia*, fu nominato aiutante di campo effettivo di S. M. il Re. Fu promosso tenente colonnello nel reggimento *Nizza*, poi colonnello, capo di stato maggiore all'ispettorato di cavalleria, dove ha lasciato durevoli traccie della sua coltura militare e delle sue idee sulla importante arma; quindi fu Direttore della divisione di cavalleria al Ministero della Guerra. Dopo di essere stato nominato maggior generale e destinato in Napoli al comando della IX brigata di cavalleria, fu messo a riposo col grado di tenente generale.

***

Nel 1895, pregato insistentemente da molti amici, consentì di porre la candidatura nel collegio di Capua. Chi voglia formarsi un'immagine chiara e precisa dell'integrità e nobiltà del carattere di Michele De Renzis, legga il breve discorso, col quale egli espose ai concittadini il suo programma politico. Li si scorge tutto l'uomo in tutte le sue manifestazioni di cittadino, di soldato e di politico. « Dal giorno in cui apparve l'aurora italiana, io sacrai al paese la sola cosa di cui potessi disporre: la vita. Non ebbi altra ambizione che quella di servire la patria; non ebbi altro culto che il dovere ». Così egli esordiva e diceva il vero. Chi può contestarlo?

Guardando gli uomini politiici, vide due partiti ben delineati: l'estrema sinistra e il partito liberale; l'uno che andava dagli anarchici ai possibilisti, l'altro che comprendeva, come in un immenso arcobaleno, tutte le gradazioni degli uomini di progresso, Naturalmente egli, liberale e uomo d'ordine, si unì con questi ultimi e dichiarò di voler aiutare il gabinetto Crispi nell'opera santa di ricostituzione della finanza e del credito pubblico, sostenerlo nel giusto fine di mantenere le libertà conquistate contro gli eccessi deleterii dei partiti estremi, aiutarlo nella semplificazione dei servizi pubblici e via dicendo; ma non raccolse la maggioranza dei suffragi. Ripresentatosi nel 1897 fu eletto deputato, e poi confermato, la seconda volta, nel 1900. Nei sette anni di ufficio arrecò notevoli vantaggi al suo collegio.

Nel 1904, animato dal nobile per quanto utopistico desiderio di far cessare nel nostro collegio, e specialmente in Capua, le lotte politiche e amministrative, e ingannato da coloro che lo circondavano, dichiarò, con una pubblica lettera di rinunziare la candidatura politica; e, come se ciò non bastasse pregò i suoi amici ed elettori di voler rivolgere i loro voti sulla persona del suo avversario! Quest'atto, *unico* nella storia della vita politica italiana, sta ad attestare il candore e la dirittura dell'animo del De Renzis, capace delle più nobili azioni.

Michele De Renzis, « il bello ed elegante cavaliere, fiore di cortesia » come lo chiamò Augusto Pierantoni, fu uno di quegli uomini che Dante appellerebbe *d'ogni parte interi* e il popolo direbbe *tutti d'un pezzo*. E però vivo e incancellabile è il ricordo di lui, che nella vita serbò sempre immacolato l'onore del suo nome.

PASQUALE PARENTE

FATTI E COMMENTI

Dopo la guerra

Questi nostri civilissimi popoli si sventreranno ottimamente. Ad un tempo si distruggeranno, vincitori e vinti, e la civiltà non so dove andrà a ricantucciarsi, o, ancora, sarà tirata in ballo da qualche istrione di piazza che non saprà rassegnarsi all' oblio della parola « *civiltà* » — la più falsa e menzognera — con la quale pel passato potè fare quattrini e raggiungere un pò di popolarità.

È però probabile che dopo questa guerra ingiusta, che ci ricaccia indietro di secoli, uno dei due principî politici, sociali, etici, quello della democrazia e quello dell' imperialismo, debba uscirne vittorioso o vinto.

Non è da dubitare che nel conflitto europeo c' è la lotta degli ideali delle due diverse stirpi umane. In Francia è la democrazia che si batte disperatamente e che, pur vittima di errori fatali, sente l' amore di patria e resiste alla tenacia teutonica con quell' eroismo ehe potrà essere la sua purificazione e la sua salvezza.

In Germania è tutt' altro, è l'imperialismo, è il medioevo che rifà capolino nel così detto mondo nuovo, quel medio evo teutonico, onde la storia ricorda le più opprimenti invasioni in Italia, in Francia, in Ispagna; è il medio evo con la sua gretta mentalità, col suo barbaro, infecondo spirito religioso, che vorrebbe gli si perdonassero i più grandi delitti, o nasconconderli e farli dimenticare.

Nel conflitto europeo ferve, adunque, anche questa lotta di due formidabili ideali che nel loro cozzo secolare han portato le rivoluzioni e dato alla luce questa latinità moderna di Francia e d' Italia fondata sulla libertà e sulla democrazia, la quale di poi è degenerata in atteggiamenti volgari e odiosi per i suoi piccoli uomini che credono sostenerla con le chiacchiere e gli eccessi delle utopie, senza virilità e grande za d' animo e di pensiero.

Io penso che la guerra per quanto sia flagello immane e per quanto sia stato barbaro il procamarla, dall' Austria e dalla Germania mentre le nuove generazioni si maturavano nelle speranze più belle di pace e d' amore, sortirà l' effetto, (almeno qui da noi e in Francia e dovunque le rivoluzioni han lasciata la traccia della rinnovazione), di una democrazia più cosciente, più forte più virile e dirò — senza tema del miscredentismo militante — più cristiana.

La Francia non sentirà certo il bisogno di levar su una corona imperiale per rifarsi, ma la sua democrazia può renderle grandissimi benefici ancora e sempre, se sarà meno ciarliera e materialista e più onesta e rude, se nella sua attività politica penserà agli uomini come esseri formati di materia e di spirito e se saprà mondarli, levarli su dalla feccia dei vizi, ripristinando la loro dignità, e ricondurli al sentimento dei doveri umani che sono la espressione vera della civiltà dei popoli. Non so che cosa accadrà e come potrà comporsi il dissidio dopo lo sfinimento, l' esaurimento dei belligeranti. Non mi diletto a far profezie.

Alla vittoria della Germania potrebbe seguire quella dell' imperialismo, capace di riverberare la sua luce sulle nostre Società latine, nate per la volontà sacra dei martiri della libertà, ed a ciò penso non senza tristezza.

Però da tutto lo svolgersi del conflitto sembra che la democrazia possa uscirne non vinta. La Germania ha molti nemici e la sua potenza potrà schiantarsi da un giorno all'altro o vincere... per perdere moralmente e cadere nel disprezzo del mondo civile con ogni sua nuova espansione e conquista.

Essa è da ammirare per quanto sa distruggere coi suoi cannoni e per la sua preparazione militare, addirittura meravigliosa. Lodiamo pure tutte le virtù belliche dei suoi figli con quei lor bravi scudi che, forse, non gitterebbero sul corpo di un novello Tarpeja, ma il suo vivere con quel comandante in capo luterano e fedele alle tradizioni dei Barbarossa non è per noi, chè noi siamo altra cosa, ed i secoli non son passati invano sulla nostra anima; e così nè i dolori nè le oppressioni nè tutti i tormenti per cui è miracolo sommo se siamo vivi e se facciamo sentire la nostra esistenza ai fratelli di Europa con molta loro rabbia, e se ci prepariamo a divenire nepoti dei Romani trasformati dal Cristianesimo e dalla libertà.

La demograzia dovrebbe soltanto ravvedersi e gittar via le sue sottili questioncelle economiche che non servono a nulla quando certe questioncelle di etica religiosa o sociale son messe da banda e abbandonasi l'uomo in preda ai suoi istinti ed alla sua fralezza. Tale è il dovere della democrazia se non vuole, col tempo, venir soppjantata dall'imperialismo. Insegni la storia, e quella antica, in cui la civiltà fu qualche cosa di più della nostra con tutte le sue invenzioni, perchè tutta riposta nella grandezza spirituale, morale dei popoli; insegni Atene ove il culto del pensiero e della Bellezza era caro al popolo tutto; insegni Roma, rude, repubblicana nella sua ferrea dignità e la democrazia e la libertà dei Cristiani dei Comuui d'Italia.

Innanzi a questa realtà storica la democrazia nostra non so come possa unicamente e solamente pensare di invigliacchire gli uomini accendendo, alimentando in essi il desiderio volgare, sfrenato d'ingrossare il ventre in nome delle rivendicazioni sociali.

AUGUSTO DE LUCA

NOTIZIARIO

Enrico Castelnuovo

É con l'animo profondamente addolorato che diamo la notizia della morte di Enrico Castelnuovo. L'ultimo suo scritto, su *La poesia di Rabindranath Tagore*, fu pubblicato nello scorso decembre in *Vela Latina*, che l'insigne letterato gradiva moltissimo come risulta da una lusinghiera lettera che egli ci scrisse nei primi del gennaio. Una bronco - pulmonite fierissima, in pochissimi giorni, ha spento la vita dello insigne uomo il 22 corrente a Venezia, ove erasi da anni ritirato, e l'impressione prodotta dalla morte di lui è stata, come riferiscono i giornali, assai profonda.

Enrico Castelnuovo — come dal cenno biografico del *Corriere della Sera* — « era nato a Firenze nel 1839, ma la sua famiglia si era trasferita a Venezia quand'egli era ancora bambino di pochi mesi. E a Venezia vi scorse tutta la sua lunga vita operosa. I veneziani erano gli amici suoi più cari, fra i quali ricordiamo Riccardo Selvatico. Giovanissimo non pareva destinato alle lettere: si diede anzi ai commerci. Ma aveva la passione della penna. Nel '70 lasciò gli affari ed entrò nel giornalismo. Fu direttore di un giornale politico intitolato *La Stampa*. Nel '72 ebbe una cattedra alla Scuola di Commercio di Venezia. In quello stesso anno pubblicò il suo primo libro. Era un libro di novelle. Attirò subito l'attenzione del pubblico. Da allora ebbe principio la sua fiorente attività di scrittore. I romanzi si succedettero ai romanzi, i volumi di novelle ai volumi di novelle. Alcuni di essi ebbero una grande popolarità. Ricordiamo: *Il quaderno della Zia, La casa blanca, Vittorina, Il professor Romualdo, Lauretta, Nella Falda, I Moncalvo, Troppo amata, Dal primo piano alla soffitta, I coniugi Varedo*. ecc. Era un tipico rappresentante di quella saggia saporita letteratura borghese che fu in auge trent'anni or sono. Era un gustoso osservatore, un psicologo acuto e gentile. Le sue pagine erano piene di affetti dolci, di bontà, di poesia familiare e casalinga. Non era un grande inventore ma i particolari di ogni sua opera erano deliziosi. Dall'ampia mole dei suoi volumi emergono tipi e figure che meritano di essere ricordati. »

Lettura di versi all'Istituto Musicale L. M. Cherubini di Palermo.

G. Filipponi mi scrive: — In una delle ultime domeniche dello scorso dicembre, Achille Leto ha riunito, in una delle sale del Palazzo Bonagia, dove ha sede il nominato Istituto, un gruppo non ristretto e sceltissimo di signore, di letterati, di giornalisti, tutti gli ammiratori insomma della sua arte squisita, doppiamente attratti al convegno intellettuale dalla fama che gode il forte e gentile poeta e dalle sue eminenti qualità di dicitore. E ancora una volta il poeta non deluse l'aspettazione degli ansiosi e degli ammiratori.

Passarono per la sala, col fremito della voce vibrante d'anima e di poesia, le armonie delle strofe ampie e sonore dell' *Ode Bronzea* e le melodie delle strofe piene di ansia e di agitazione di vecchia fede e di nuova del *Ritorno da Roma;* le terzine elegiache del *Lauri Nemus* che dan lacrime alle pure tombe degli ultimi poeti, e gli agili sonetti del *Faunetto*, vivi e freschi, come la vita che si agita e scorre nelle vene del piccolo iddio della foresta.

L' « *Ode Bronzea* » è come battuta al ritmo di questa tragica guerra, che insanguina l' Europa e che asserisce, sulle conquiste della civiltà, il rauco grido feroce della potenza e del dominio. Dalla fosca visione della guerra, che incombe sovrana, il poeta passa all'eroismo dei piccoli stati. sanguinanti, ma vincitori, dall'apoteosi dell'ardente slancio francese all'olimpica serenità Romana, che vigila e attende, di là dalla morte di un altro pontefice, di là dal gelido silenzio che ha invaso come una tomba, la casa dell'Aia, su cui una colomba sperduta finisce il suo volo.

Il « *Ritorno da Roma* » è una dolce memoria d'amore. Il Poeta è andato a Roma e vi ha portato seco l'imagine fresca del suo amore: un sorriso e due occhi lucenti, sereni in uno sfondo verde di campi. E la grandezza di Roma e l'invito delle « braccia di travertino » gli sembran cose scialbe e vuote, quando gli giunge per l' aria un buon sentore di pane caldo e di zolle smosse dagli aratri. E allora torna alla sua campagna: « Qui, le memorie e le dolcezze », qui egli conduce la sua compagna nella vecchia casa materna, donde ripensa alla mamma morta, ne rivede l'ombra serena, che leva « le mani al consueto gesto - benedicente ».

Il « *Lauri Nemus* » è un gruppo di elegie, che vanno a comporsi in mesta corona, sulle tombe dei poeti, che hanno testè lasciato privo della loro luce, il mondo. Cosicchè, ridestate dall' arte sicura e dal vivo fascino del Poeta, passano le figure del Carducci, dello Zanella, del Nencioni, del Panzacchi, del Ferrari, del Conforti, del Chiarini, del Boner, dell'Aganoor, del Fogazzaro, del Rapisardi, del Pascoli, del Graf, del Costanzo. In queste brevi elegie il Poeta mostra le sue più alte, qualità: nel breve giro di poche strofe, egli chiude un segno ed un gesto, che ci rivelano un'anima e ce la fanno quasi rivivere della sua vita mortale.

« *Il Faunetto* » è di squisita fattura. Una corona di otto sonetti, nei quali il Poeta imagina di esporre a una signora, durante il giro di un Museo la tragica storia di un faunetto di bronzo, di recente tolto dagli archeologi alle tenebre e al silenzio delle viscere della terra. Con profondo senso d'arte, qua e là illuminata da vividi lampi di umorismo, il Poeta ha imaginato la vita mortale del piccolo Fauno cresciuto alle libere aure del bosco, innamorato di una bianca Ninfa, che gli sfuggì quand'egli la strinse per possederla:

. . . . . l'acerba
Ninfa ei non ebbe e restò là... di bronzo.

Il soave poeta di « Tibia » e di « Piccole Ali » ha mostrato in questo poemetto un'altra sua brillante qualità. Questa forma elegantemente novellistica, qua e là infiorata di umorismo fine, coronata da una soluzione geniale, viva e fresca è un nuovo atteggiamento dell'Arte di Achille Leto, sereno e triste, a volte umile, a volte superbo cantore, della vita e della bellezza.

Fra gli applausi del pubblico commosso ed entusiasto, il Poeta offrì le composizioni in ricordo al Cav. Vittorio Morelli, direttore dell'Istituto Cherubini. Queste quattro composizioni hanno visto la luce in nitide ed elegantissime edizioni del Travi di Palermo, uno di quegli esseri rari che all'arte tipografica dànno tutta la loro anima e, attraverso tutte le lotte della vita, affermano la passione inestinguibile all'opera loro.

Per Florestano Pepe

Dalla sede del nostro *Circolo Numismatico* è partita una nobile proposta, alla quale ben volentieri *Vela Latina* aderisce: l'erezione d'un monumento al Generale Florestano Pepe. Oratore e sostenitore della proposta, domenica scorsa è stato il Maggiore Conte Guido de Mayo, con una dotta conferenza, che completa — se non rifà da capo — la biografia dell'illustre Generale. Nel numero venturo ne riporteremo un brano perchè anche i nostri lettori possano conoscere il carattere dell'Uomo, che una schiera eletta di studiosi si appresta a onorare.

S. Giusto

La fatidica cattedrale triestina, ha ispirato a Massimo Bontempelli un eloquente articolo di ricordi, pubblicato nel N. 2 di « Myricæ » del giorno 20 Gennaio. Nello stesso numero della splendida rivista ferrarese si leggono alcune robuste *Rime arabe* di Domenico Tumiati, una *novella* paesana di Michele Saponaro, ed articoli interessantissimi di critica letteraria ed artistica, fra i quali specialmente notevoli un saggio esauriente di Gino Bellincioni intorno a *Carducci poeta d'amore* e una dialettica dissertazione erudita di Giuseppe Giovanni Reggiani che prospetta in modo definitivo le due discusse figure pittoriche di *Ercole Grandi* ed *Ercole dei Roberti*, maestri eminenti della rinascita ferrarese. Le rassegne bibliografiche accuratissime e le *bricciche* interessanti e piacevoli integrano degnamente questo numero particolarmente notevole.

D'imminente pubblicazione:

Pietro Marti: Pagine di Propaganda Civile. — Sommario: 1. Lettera Proemiale; 2. La Visione Dantesca; 3. Un Precursore (G. C. Vanini); 4. Verso il Nuovo Secolo; 5. I Naufraghi (L. Romano); 6. La Missione dell'Eroe (Garibaldi); 7. Popolo e Principato nell'Epopea Nazionale; 8. I Novi Argonauti; 9. Torniamo a lui (Mazzini); 10. La Fine d'un Apostolo (Ferrer); 11. Sull'Erta Luminosa (Costa); 12. Due Roghi.

Il Libro — edito in carta di gran lusso dalla Tipografia Bozzicolonna e Petracca — consterà di circa 300 pagine e verrà messo in vendita al costo di L. 3,00.

Le ordinazioni possono indirizzarsi all'autore ed alle seguenti agenzie librarie in Lecce: Editrice Salentina, Vincenzo De Filippi, Tipografia Bozzicolonna e Petracca, Cartoleria Eredi Marzullo.

Note bibliografiche

CÉSAR ORDÁS AVECILLA — **Para los mios. Entretenimientos literarios.** — Madrid Tipografia de J. Benito Cerezo, 1914.

Già fu osservato che quel carattere didattico che la letteratura spagnuola assunse sin dall'infanzia, subito dopo i primi baldi sfoghi della poesia eroico - nazionale, l' è rimasto ostinatamente appiccicato e non se n'è scrostato neppure ai nostri giorni. Un nuovo esempio ci arreca il bel volume che ha recentemente pubblicato Don César Ordás Avecilla dedicandolo ai suoi figli e nipoti, ma che leggeranno con vero profitto e godimento intellettuale quanti amano leggere un volume scritto da chi è dotato di vero talento personale e di valore non comune. Le scene che si svolgono in ognuno di questi racconti e bozzetti sono scelte felicemente; in tutti v'è interesse che l'Autore sa mantenere e accrescere con la vivacità della pittura, con la minuta osservazione dei particolari, col dialogo, con gli atti dei personaggi che si muovono spontaneamente e come si conviene all'indole loro e alla loro condizione. Una schietta vena di umorismo (non per niente il volume ci viene dal paese del *Don Quijote)* avviva brillantemente la narrazione che procede innanzi piana, limpida, spesso animata da frasi ed espressione dialettali che accrescono energia e colorito al dialogo dei personaggi. Se lo spazio ce lo concedesse, riferiremmo molti passi di questi racconti e bozzetti, e forse sarebbe il miglior modo di mettere in evidenza i molti pregi ed i pochi difetti che hanno. Ma non sappiamo tenerci dal riportare un saggio dell'umorismo che serpeggia per tutto il volume, traducendo un passo del bozzetto *Per ocultar los defectos* (Per celare i propri difetti), in cui un miope racconta fra gli altri casi strani e comici che gli capitarono prima d'essere indotto a inforcare le lenti, anche questo: « Ma siccome « nella vita — egli dice — non mancano mai « i compensi, mi accadde che, avendo supe- « rato gli esami del secondo anno ed avendo « riportato il massimo dei punti in Diritto « naturale, corsi in fretta a casa, riboccante « l'animo di gioia, a comunicare la bella « notizia a mia madre. Mi aprì la cuoca e « correndo difilato nel salotto ne vidi uscire « una giovane che, scambiando per mia « sorella, cominciai ad abbracciare, escla- « mando: « Sorprendente, sorprendente! » « Alle mie grida, accorse mia madre e tutta « scandalizzata mi disse: « Che fai, Riccardo, « sei forse impazzito? Come ti azzardi ad « abbracciare una signorina? » Ma il caso « più curioso fu che costei non si era ribel- « lata, e qui sia detto tra di noi, era un « vero boccon da cardinale ».

Se leggendo questo bozzetto, voi vi sentite pieno d'un improvviso buon umore, il racconto che s'intitola *Memorias de una desgraciada* vi rattristerà, velandovi gli occhi di lagrime; in tutti poi i racconti e bozzetti del volume si nota sempre un finissimo gusto e un'attitudine felice ad osservare gli uomini ed i casi ora ridicoli ed ora dolorosi della vita umana con un intuito squisito di artista che sa prospettare una serie di notevoli problemi morali e sociali. Ci sia dunque consentito di consigliare la lettura di questa pregevole raccolta di bozzetti e racconti tra i quali felicissimi quelli che portano il titolo *Los pecados capitales* (I peccati capitali), *Al borde del abismo* (Sull'orlo dell'abisso), *Memorias de un retrato* (Ricordi di un ritratto, *Mi mujer econòmica* (Mia moglie buona economa), *Querer es poder* (Volere è potere), etc. etc. — a tutti coloro che amano leggere il libro di un artista che dall'amara realtà delle cose è tratto sempre a una significazione di alta idealità esemplare. — *Prof. Antonio Padula.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.I
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

PROFUMERIE ERBA

Le Signore eleganti preferiscono le Profumerie igieniche della Ditta Carlo Erba di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6